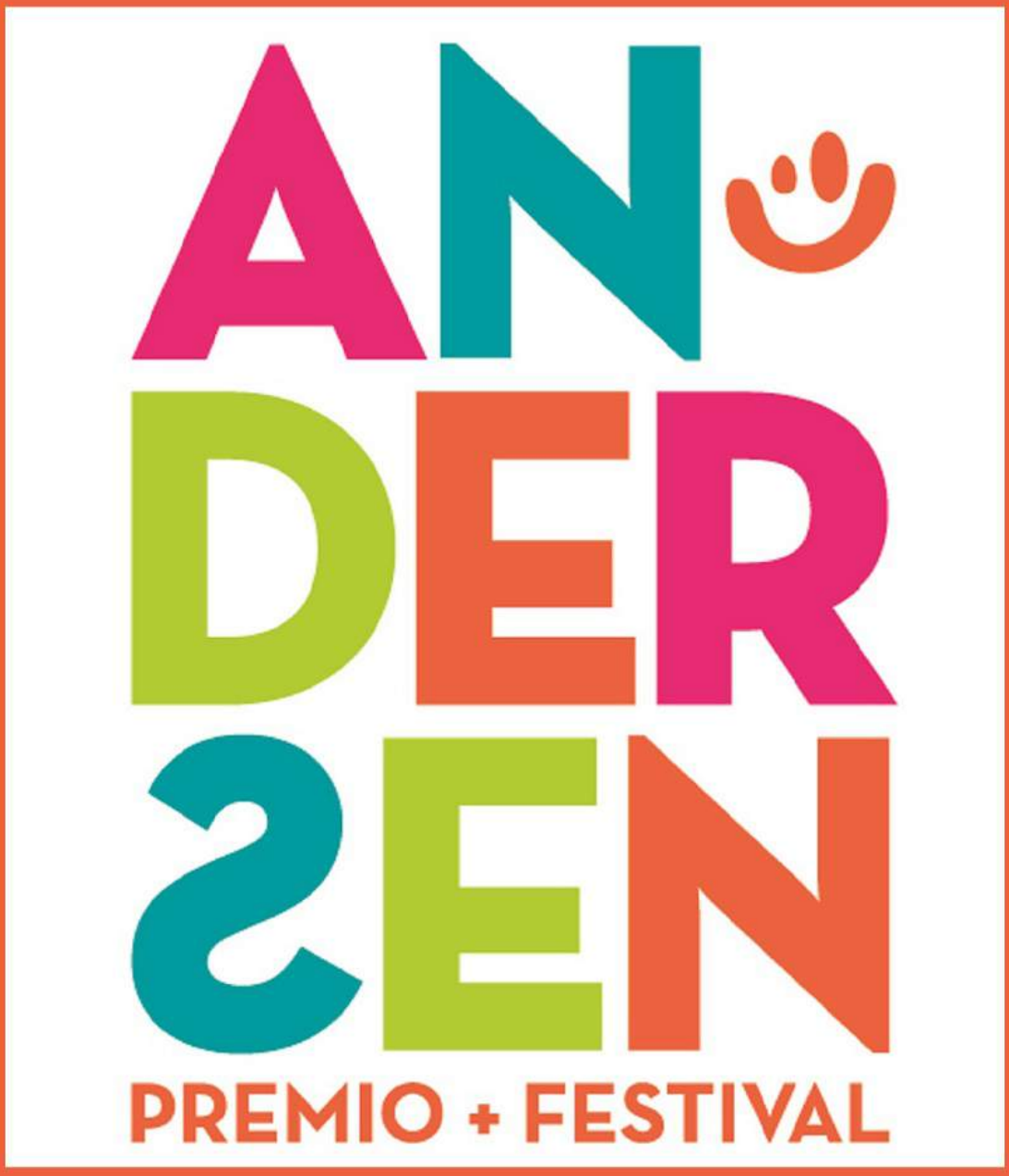
Premio H.C. Andersen - Baia delle Favole

2022



55ª edizione

Sestri Levante

Tavola dei Contenuti (TOC)

- Hans Christian Andersen Baia delle Favole
  - Prefazione
  - Il piccione con gli occhiali da sole
  - Uniti e più forti
  - Un'improbabile (bellissima) amicizia
  - Ippo, il re della scuola
  - Caterina e il bambino di carta
  - Libri contro e-book
  - È questione di un attimo
  - Sirena
  - LuProcesso
  - La giostra - L'incredibile storia di Sara e Teo
  - La vera storia
  - Jumping Jaden
  - Betsy the musicar
  - Nin's Nightmares
  - La principessa e la nebbia
  - La giuria

Premio H.C. Andersen - Baia delle Favole

2022

ANDERSEN

PREMIO + FESTIVAL

55ª edizione

Sestri Levante

Hans Christian Andersen
Baia delle Favole

Premio letterario per fiabe inedite

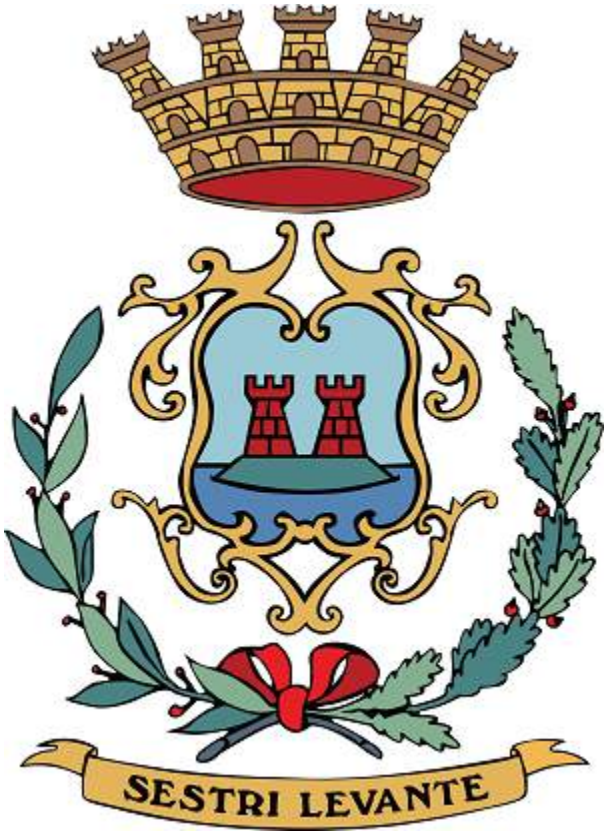
55ª edizione

Sestri Levante

Opere vincitrici 2022

I diritti delle singole fiabe sono di proprietà degli autori e non possono essere riprodotte senza autorizzazione.

Edizione a cura di Panesi Edizioni, Cogorno (Ge).
www.panesiedizioni.it



mediaterraneo
PROMOZIONE E SVILUPPO TURISTICO

Con il patrocinio di:

REGIONE LIGURIA

Con l'alto patrocinio di:

Parlamento europeo

PREFAZIONE

Con il Premio Andersen – Baia delle Favole celebriamo da 55 anni il grande valore della fiaba: un valore trasversale, che unisce bambini e adulti e che parla di grandi emozioni come la voglia di vivere un'avventura che si mescola alla paura di affrontare qualcosa che non conosciamo, lo stupore per magie e colpi di scena, la trepidazione nello scoprire cosa accadrà al nostro protagonista.
Anche quest'anno abbiamo ricevuto centinaia di fiabe da tutta Italia e da tutto il mondo e non è stato facile per la giuria del Premio Andersen scegliere le migliori. Le trovate in questo libro, tra amicizie improbabili, libri che si scontrano con e-book, preziosi sodalizi tra bambini e giocattoli, lupi a processo e tante altre avventure: speriamo che possano darvi occasione per sorridere, sognare e anche riflettere.
Grazie a tutti i partecipanti e complimenti ai vincitori, con l'augurio di non smettere mai di scrivere e di inventare fiabe. Buona lettura!

Valentina Ghio
Sindaca di Sestri Levante

Elisa Bixio
Assessore alla Cultura del Comune di Sestri Levante

FIABA VINCITRICE SEZIONE PICCINI

IL PICCIONE CON GLI OCCHIALI DA SOLE

Agata Ferraro e Micol Scandalora
Padova

Per la simpatia e l'originalità nell'affrontare i temi del desiderio e del senso di giustizia. Ha una struttura e un ritmo narrativo ben sostenuto e accattivante. Un sapiente gioco dei colori, l'equilibrata tensione narrativa con finale ben costruito, rendono IL PICCIONE CON GLI OCCHIALI DA SOLE un esercizio fantastico delicato e mirabilmente dedicato alla gioia di ritrovare ciò che si è perduto.

“Vvvvvrrssshhhhh”, e in un istante gli occhiali da sole appoggiati sopra al tavolino del bar non c’erano più!

Il piccione anche questa volta era stato velocissimo, proprio non riusciva a farne a meno, era un istinto più forte di lui: ogni volta che vedeva un paio di occhiali da sole volava veloce, prendeva la mira e in un lampo li aveva tra il becco e li portava al proprio nido.

Abitava in un leccio molto alto e con una folta chioma, il suo nido era pieno zeppo di occhiali da sole, ne aveva talmente tanti che dovette iniziare a metterli anche sui rami con le stanghette aperte così nemmeno il vento li poteva far cadere giù. Ce ne erano di tutti i colori e le forme: ne aveva con lenti gialle, rosa, verdi, azzurre, rosse, viola, marroni e blu e ne aveva a forma di cuore, di stella, di goccia, ne aveva di rotondi, quadrati e ovali. Erano il suo tesoro più prezioso!

E così il piccione passava le sue giornate nelle piazze, nella spiaggia e nei parchi ad osservare quando qualcuno lasciava gli occhiali da sole incustoditi sullo sdraio, su di una panchina o in un tavolo, bastava che una persona si alzasse per andare a fare un bagno al mare, giocare a bocce o entrare al bar per pagare, che lui subito ne approfittava! Li prendeva addirittura dalle borse aperte delle mamme se vedeva degli occhiali dentro senza custodia.

I suoi amici cercavano ogni giorno di spiegargli che quello che faceva era sbagliato, non si poteva andare in giro a prendere le cose degli altri senza chiedere, ma niente! Il piccione faceva sempre di testa sua e non ascoltava nessuno, era troppo impegnato a pensare a sé stesso e ai suoi bellissimi occhiali.

Ogni mattina, appena il sole sorgeva lui si alzava, stiracchiava le ali e con pazienza sceglieva gli occhiali da indossare, ma erano così

tanti e tutti belli che lui, indeciso, finiva sempre per indossarne più paia assieme, uno sopra l'altro. E così succedevano dei grandi pasticci: ad esempio un giorno indossò gli occhiali con le lenti blu e quelli con le lenti gialle… il risultano fu che quel giorno il piccione vide tutto verde e scambiò il mare per un grande prato e pensando di andare alla ricerca di qualche gustoso vermetto da mangiare, si trovò dentro l'acqua con le ali inzuppate e per poco non affogò!

Un altro giorno indossò gli occhiali con le lenti gialle assieme a quelli con le lenti rosse e il mondo per lui diventò arancione e così scambiò tutti i suoi amici gabbiani per meravigliosi pappagalli arancioni e si presentò loro parlando il "pappagallese" pensando di essere gentile ed educato nel parargli nella loro lingua e invece i gabbiani si fecero delle grandi risate e lui non ne capì il motivo e si sentì deriso.

O come quel giorno che indossò gli occhiali con le lenti blu assieme a quelli con le lenti rosse e così, vedendo tutto viola, scambiò dei sassi per dei succulenti chicchi d'uva… erano così tondi che sembravano davvero appetitosi. Il piccione ne mangiò tantissimi, uno dopo l'altro senza nemmeno masticarli: non vi dico alla sera che gran mal di pancia!

Così non si poteva più andare avanti! Il Comitato dei piccioni e di tutti gli uccelli del paese si riunì una mattina per discutere di questa situazione, era una cosa seria, ne andava della vita del loro amico piccione perché con tutti questi incidenti rischiava di farsi male, e ne andava del buon nome dei piccioni perché non volevano che le persone pensassero che fossero dei ladri.

Quando il Comitato ebbe deciso, chiamò al suo cospetto il piccione e gli parlò: "Caro amico piccione, noi ti vogliamo bene e proprio per

questo ti diciamo che il tuo comportamento è sbagliato, mette in pericolo te stesso e tutti noi. Ti chiediamo di non prendere più occhiali da sole e di riportare ai loro proprietari tutti quelli che hai preso fino ad ora, noi ti aiuteremo!"

Cosa??!?!?!?

"Mai e poi mai!", disse il piccione e con tanta rabbia volò via, volò veloce al nido e per la paura che gli altri piccioni potessero iniziare a riportare indietro i suoi amatissimi occhiali da sole, decise di scappare portandoli tutti con sé!

E così se li mise tutti addosso, tutti assieme, uno sopra l'altro, tutti i colori, tutti! E sapete cosa successe? Sapete che succede a mescolare assieme tutti i colori? Quando si fa fare confusione ai colori, i colori non si distinguono più , perdono la loro brillantezza e l'unico colore che si vede è il nero!

Il piccione cominciò a volare con tutti gli occhiali da sole indossati, ma non vedeva niente! Nessun raggio di sole illuminava la sua strada, non vedeva più il mare, né il cielo con le sue nuvole, non vedeva i prati, i fiori e gli alberi, non vedeva più le montagne in lontananza e nemmeno i bambini giocare a palla, non vedeva nessun altro uccello e animale, non vedeva più nulla: solo nero… tristezza e paura.

Così non andava bene, non sapeva dove volare e gli mancavano i suoi amici, la sua famiglia e il suo bel mondo colorato. Si fermò, tolse con cura e attenzione tutti gli occhiali da sole che portava, ogni volta che ne toglieva un paio, il mondo riacquistava colore e allegria. I giorni seguenti li passò con i suoi amici a riportare indietro tutti gli occhiali da sole: passarono tutti i bar e i ristoranti del paese, tutti gli ombrelloni della spiaggia e tutte le panchine del parco e nel giro di

poco tempo tutti gli occhiali tornarono ai loro proprietari. Che bello che era per il piccione vedere tutte quelle persone felici di aver ritrovato qualcosa che pensavano perduto! Al piccione si riempì il cuore di gioia, contento di aver fatto la cosa giusta e felice di essere di nuovo allegro e spensierato assieme ai suoi amici, ora tutti volevano stare con lui, trovò persino una fidanzata!

Qualche sera però tornando a casa gli veniva un po' di malinconia e nostalgia vedendo il suo nido vuoto e i rami senza più alcun occhiale, a volte scendeva una lacrima; i suoi amici notarono questi momenti di tristezza e decisero di fargli una sorpresa. Una sera il piccione tornò al nido e trovò un bel paio di occhiali proprio della sua giusta misura, vicino trovò un bigliettino con scritto: "Un regalo per te… per dirti quanto ti vogliamo bene e quanto ci hai reso orgogliosi! Su questo paio di occhiali però non troverai nessuna lente: sarai tu a colorare i tuoi giorni e la tua vita!".

FIABA SEGNALATA SEZIONE PICCINI

UNITI E PIÙ FORTI

Scuola dell'Infanzia Ri Basso, Sezione Verdi
I. C. "G.B. Della Torre"
Chiavari (Ge)

Una tenera storia che evoca efficacemente il ritmo e le sequenze narrative della prima infanzia: in una scansione morbida e felice, i personaggi guidano con naturalezza l'evoluzione del racconto. UNITI E PIÙ FORTI mette a fuoco con semplicità e immediatezza concetti preziosi come la relazione e la collaborazione con gli altri, la crescita e la costruzione dell'identità.

Questa è la storia di una nonna che aveva tanti gomitoli di lana e siccome una mattina, uscendo sul balcone, sentì un freddo terribile, decise di creare un paio di guanti per la sua nipotina Stella, che tutti chiamavano Lulù.

Stella era una bambina solare, amava tantissimo i colori ma, come la nonna ben sapeva, soffriva molto il freddo, soprattutto alle mani. La nonna andò in camera e prese il cesto delle lane, vi erano tanti gomitoli iniziati e subito si accorse che nessuno sarebbe stato sufficiente per ottenere un paio di guanti; allora, demoralizzata, andò in cucina, scostò le tende e si fermò ad osservare lo splendido panorama che si presentava; l'alba mostrava un paesaggio ricco di colori, il cielo roseo, il mare di un celeste più bello del solito, le campagne verdastre ricche di ulivi e un grande sole giallo che iniziava a sorgere.

Ad un tratto la nonna vide qualcosa all'orizzonte, prese il binocolo e notò le coste della Corsica, che sembravano piccole nuvole basse e grigiastre.

La nonna esclamò: "Se dalle finestre di casa riesco a vedere la Corsica, è proprio una bella giornata!".

Quindi, l'anziana signora tornò di buonumore e capì che, se avesse usato tutti i gomitoli insieme, avrebbe probabilmente potuto portare a termine il suo progetto.

Così iniziò a lavorare a maglia e, siccome era molto brava a inventare filastrocche, ne iniziò a canticchiare una per assecondare la sua ispirazione:

"Il polso blu come il mare
dove i bambini potranno nuotare,
e sulla riva divertirsi e ballare.

Il palmo come una spiaggia arancione,
su cui i bambini potranno giocare a pallone,
mentre un cane passeggia con il padrone.
Con il filo rosa creerò un mignolino,
da cui nascerà un bambino tunisino,
che gioca a rincorrersi con l'amico algerino.
Con quello verde l'anulare,
che il francese saprà parlare
con un senegalese per rincorrersi e saltare.
L'azzurro mi ricorda il cielo norvegese,
da cui nascerà una bambina alta due volte un eschimese,
che con i pinguini si diverte a fare discese.
Il rosso mi riporta alla passione sudamericana,
e rappresenta una bambina colombiana,
dalla pelle di porcellana,
che collaborava sempre con un amico cinese,
un po' più piccolo di lei, ma davvero cortese.
La stessa lingua impareranno a parlare,
quella del gioco è internazionale,
che i bambini usano per comunicare,
l'uno dall'altro impareranno la gioia
di conoscere nuovi amici per combattere la noia
e un grande girotondo faranno
e tutti abbracciati a terra cadranno".

A poco a poco, un paio di guanti meravigliosi avevano appena preso vita: il pollice giallo, l'indice rosso, il medio azzurro, l'anulare verde, il mignolo rosa, il palmo arancione e il polso blu.

Quando il lavoro fu finito la nonna si allontanò e le dita incominciarono a discutere perché ciascuno pensava di essere il più bello.

Il mignolo disse: “Io sono il dito più piccolo, sono rosa come la pelle di Lulù e quindi il più bello sono io”.

Il pollice rispose: “Non è vero, io sono più carino perché sono giallo come il sole e poi sono più cicciottello”.

Il medio intervenne con una vocina arrogante: “Sono io il più bello perché sono azzurro come il cielo in un giorno sereno e poi sono anche il più alto di tutti!”.

La nonna sentì le loro voci provenire dalla camera e subito diventò molto triste per quello che stavano dicendo, quindi pensò di andare a rimproverarle.

Ma proprio mentre la nonna stava per aprire la porta della camera, il palmo, la parte più grande della mano, disse: “Non si litiga perché è una cosa brutta: conoscete il motivo per cui siete tutte belle e utili?”.

Il pollice ci pensò e rispose: “Senza di me non potreste colorare, stringere, prendere le cose”.

L’indice aggiunse: “Io servo per contare, per indicare e per tenere le cose, così come il medio!”.

Il palmo disse: “Esatto! E anche per tagliare servono tre dita, il pollice, l’indice e il medio; quindi siete tutti bellissimi, ma soprattutto utili”.

Il mignolo iniziò a piangere: “Io sono il più piccolo e perciò non sono utile”.

Le altre dita in coro gli dissero: “Dai, non piangere, ti vogliamo tantissimo bene, sei il nostro piccolino. Non preoccuparti, tutte le

dita della mano sono belle e tutte soffrono il freddo. Il nostro compito è quello di vestirle, di proteggerle e di tenerle al caldo. Il guanto deve servire a tutte le dita, e tutte devono essere coperte, nessuna esclusa!".

Le dita del guanto scoprirono che sentirsi utili le aveva rese felici. La decisione era stata presa, avrebbero lavorato insieme per scaldare le mani di Stella, in modo che la bambina, usandoli, non avrebbe sentito freddo alle mani.

La nonna entrò in camera e improvvisamente le dita fecero nuovamente silenzio; ella prese una piccola scatola di cartone e vi ripose i guanti all'interno, la chiuse e fece un pacchetto regalo con un luccicante nastro rosso.

Quando Lulù tornò da scuola, la nonna le diede il pacchetto e la bambina saltò di gioia, era veramente emozionata.

Aprì il pacchetto e disse: "Che belli, sono caldissimi e domattina appena uscirò di casa per andare a scuola li indosserò e i miei amici saranno invidiosi. Il pollice è giallo ed è bellissimo, l'indice è rosso ed è bellissimo, il medio è azzurro ed è bellissimo, l'anulare è verde ed è bellissimo, il mignolo è rosa ed è bellissimo, il palmo è arancione ed è bellissimo, il polso è blu ed è bellissimo. Tutti i guanti sono bellissimi!". Poi abbracciò forte forte la nonna e, dandole un grosso bacio, le sussurrò: "Grazie Nonna".

Lulù li indossò e mosse le dita una dopo l'altra, le calzavano a pennello.

Esclamò ancora: "Nonna, sono perfetti, sono proprio della mia taglia e le mie mani sono già più calde!".

Le dita dissero sottovoce: "Avete visto, siamo tutte bellissime e le piacciamo tutte".

La sera a casa i guanti si ritrovarono in tasca e il palmo con una voce soddisfatta disse: “Avete visto la faccia di Lulù?”.

“Certo”, risposero le dita, “era talmente raggiante che non poteva passare inosservata!”

“Come siamo state sciocche a litigare…”

“A lei serviamo tutte…”

“…è proprio vero, è inutile litigare è molto meglio essere amici e collaborare.”

“Quindi da oggi il nostro motto sarà:

un dito per uno

in armonia dobbiamo infilare e tutti insieme

la mano di Stella scaldare!”.

FIABA VINCITRICE SEZIONE BAMBINI

UN'IMPROBABILE (BELLISSIMA) AMICIZIA

Anna Chiara Perrina
Piacenza

La fiaba fa sognare la possibilità di intrecciare sincere e durature amicizie impensabili e impossibili in un primo momento. Una formica, proprio spaventandosi, impara a convivere con un altro di classe diversa e convince la sua comunità a costruire la propria quotidianità sull'incontro, sull'accettazione e sulla collaborazione proficua con un singolare ragnetto, Marino. Questa è la vera ricchezza che si evince dalla favola scritta in un linguaggio piacevole: un'apertura umana e culturale verso ogni essere vivente.

C’era una volta, tanto tempo fa, ma neanche tanto, un ragnetto di nome Marino. Abitava in una capanna abbandonata, ai margini di un grande prato. Marino era un ragnetto tranquillo e simpatico. A differenza degli altri ragni, era però vegetariano. Mangiava solo foglioline, di tutti i colori, a seconda delle stagioni: verdi, rosse e gialle. E tesseva, tesseva: ma solo per farsi “maglioni” d’inverno, “cappellini” d’estate e per hobby. Realizzava bellissime tele, di tutte le forme. Però nessuno le guardava mai, perché tutti i piccoli abitanti del grande prato non si fidavano e non si avvicinavano. Avevano paura di cadere nella sua ragnatela e di essere “pappati” in un solo boccone. «Amici venite qua, non vi mangio, voglio solo farvi vedere le mie ragnatele» diceva sempre a tutti, dalle coccinelle agli stercorari che passavano di lì. Ma gli animaletti se ne guardavano bene dall’avvicinarsi. Così Marino era sempre da solo e, nonostante il suo carattere allegro, non trovava amici. E questo lo rattristava molto. A volte, di mattino, le sue tele brillavano. Sembravano piccole gocce di rugiada, ma non era rugiada. Erano le lacrime del piccolo Marino che soffriva nel non avere amici. In un caldo ed afoso pomeriggio d’estate il ragnetto vide arrivare una formichina. La guardò avanzare decisa verso di lui e stranamente questa non scappò. Timidamente le chiese: «Ciao, come ti chiami?». Lei rispose: «Mi chiamo Formichina». «Lo so che sei una formichina, ma non hai un nome? Io sono un ragnetto, ma mi chiamo Marino». «No. Formichina è proprio il mio nome. Mia mamma ha avuto 127 piccoli prima di me e non trovava più nomi. Io sono l’ultima di casa e così mi è toccato chiamarmi Formichina». «Ma ti sei persa per caso? Qui oramai non viene più nessuno…». «Stavo passando di qui con la mia classe. Stamattina siamo andati in gita didattica in un campo di

grano qui vicino. Abbiamo imparato tante cose. La Maestra Formica ci ha fatto vedere come si raccolgono i chicchi di grano, come si riconoscono le impronte dei piedi umani e come evitare i pericoli. È stata una giornata faticosa. Alla fine, al ritorno, ci ha mostrato di sfuggita questa tela che hai alle spalle e ci ha detto di stare lontano, molto lontano. Questa grande tela è meravigliosa. Conosci chi l'ha fatta?». Marino rispose: «Ma sono stato io…. Guardami bene. Sono un ragno, te l'ho detto… ma non hai paura di me? Non ti hanno detto a scuola che i ragni sono pericolosi e che facciamo le tele per catturare gli altri animaletti e poi mangiarli con calma?». «Sì però sono una formica idealista. Io combatto per la pace nel prato. Ho visto tante tele piene di insetti catturati. Ma ho notato che in questa tela immacolata non ci sono insetti!». «Vuoi che ti faccia una ragnatela solo per te? So fare tutte le forme…». «Sì dai, a forma di trifoglio, mi piace tanto». In poco tempo, la ragnatela a trifoglio era completata. Formichina chiese a Marino: «Ti va di venire a fare merenda a casa mia?». «Vuoi dire nel formicaio? Non credo proprio di essere il benvenuto….». Dopo tante insistenze, Formichina riuscì a convincere Marino ad andare a casa sua. Il formicaio era vicino, ma dovevano lo stesso attraversare il grande prato. La strana coppia non passò inosservata ed anzi creò scompiglio. Una libellula stava bevendo in una pozzanghera. Vedendo i due assieme pensò di aver bevuto qualcosa di andato a male. «Ho le allucinazioni! Non può essere! Cosa ho bevuto? Cosa c'è in questa acqua?». Invece una lumaca non appena vide il ragnetto avanzare così sicuro, fece dietrofront, mise il turbo per le emergenze e scappò via… Quando i due arrivarono al formicaio, ci fu un fuggi fuggi generale delle formiche operaie e di quelle soldato che stavano rientrando proprio

in quel momento. «Ecco te l'aveva detto, tutti hanno paura di me…!» disse affranto Marino. «Non ti preoccupare ci penso io». Formichina fermò una formica messaggera, che era poi la sua sorella maggiore. «Formichina, ma ti ha dato di volta il cervello?» chiese questa. «Puoi vedere se la Formica Regina ci può ricevere? Assicuro io che Marino non è pericoloso». La Regina, che era una formica molto saggia, accolse Marino e gli fece portare alcune foglioline fresche fresche che avevano appena portato nel magazzino. Marino le assaggiò con gusto. «Benvenuto ragnetto, come sai, è abbastanza insolito che i ragnetti stiano da noi. Però Formichina ci ha assicurato che non ci farai del male. Noi ci fidiamo di lei. Che cosa potresti fare per noi formiche?». «Creare ragnatele fitte fitte e ben robuste per i vostri magazzini, che tengano le pile di grano, ad esempio….oppure fili per far dondolare le piccole formiche…. Io mi diverto sempre». L'idea piacque alla Regina, ma non a Flint, la formica operaia fino ad allora molto richiesta nei lavori di sistemazione delle scorte. Flint non voleva dividere i complimenti con nessuno. Era lei a ricevere ogni anno la medaglia d'oro per la formica più abile. Ma Marino si dimostrò un "ingegnere" molto abile ed operoso, costruendo ragnatele per i magazzini, ma anche coperte e cappellini per le formiche più vanitose. Il ragnetto divenne in poco tempo la mascotte del formicaio. Poi successe una cosa. Flint, stufo di essere messo in secondo piano, volle lanciare una sfida. Dovete sapere che la formiche allevano gli afidi perché questi producono una sostanza di cui le formiche vanno molto ghiotte. Il formicaio avevano quell'anno un allevamento di afidi molto numeroso, ma c'era un afido che non voleva proprio saperne di collaborare. Era necessario convincerlo, ma neanche la Regina c'era al momento riuscita. Non si sapeva

perché. Flint annunciò a tutti: «Solo io sono in grado di convincere l'afido! Vedrete!». E guardò con aria di sfida Marino. Andò da lui e cercò di convincerlo con la forza e le minacce. L'afido, per tutta risposta, iniziò a scalciare e a scappare. A quel punto intervenne Marino che gli sorrise e lo calmò. «Non ti preoccupare piccolo afido, stai tranquillo… ti prometto che faccio solo per te una cosa molto bella…». E dopo una placida conversazione, l'afido iniziò a produrre la sostanza che, in grande quantità, fu fatta assaggiare subito alla Regina, nota buongustaia. Poi si scoprì che Marino, oltre ad essere stato gentile con lui, gli aveva anche promesso un bellissimo regalo: un morbido cuscino per farlo riposare bene. Flint invece era molto infelice di avere perso la sfida e stava pensando di andarsene dal formicaio. Ma Marino riuscì a calmare anche lui. E sapete come andò a finire la storia nel formicaio? Andò a finire che Flint, Marino e Formichina fondarono la Premiata Ditta "Fo.Ma.Fli. Company" specializzata in cuscini e coperte per formiche ed afidi.

FIABA SEGNALATA SEZIONE BAMBINI

IPPO, IL RE DELLA SCUOLA

Scuola Primaria "Mameli", Classe IV A
I. C. "Ovest 2"
Brescia

La fiaba si segnala per l'intelligenza e la sensibilità degli alunni di una classe elementare sul problema della difesa del verde. Distratti, in apparenza, i bambini agiscono con grande sorpresa degli adulti per la salvaguardia di un ippocastano, unico albero superstite nel giardino della loro scuola. La fiaba semplice ma accattivante riecheggia di voci, di rumori, di profumo di foglie e invita al raggiungimento di un'armonica integrazione con la natura, obiettivo ben chiaro nella mente dei fanciulli innocenti.

Nel giardino di una scuola di un vecchio quartiere viveva un enorme ippocastano che tutti chiamavano Ippo.

Era lì da tempi lontani. Faceva parte di un bel boschetto di fronte all'antica Pieve. Nel tempo i suoi compagni erano stati abbattuti, alcuni perché malati, altri, la maggior parte a dire il vero, per costruire palazzine e allargare strade. Gli umani avevano preferito urbanizzare, anziché mantenere quelle bellissime ed enormi piante che portavano frescura e ospitavano allegri uccellini.

Ad Ippo avevano tolto i compagni di vita, e questo non gli andava proprio giù. Perciò non tollerava quei piccoli mocciosi che frequentavano la scuola. Sarebbero presto diventati adulti e avrebbero potuto togliere di mezzo anche lui. Così, un po' per antipatia, un po' per dispetto, quando vedeva qualche marachella dei bambini, interveniva severamente. E non gli importava che ci fossero insegnanti attenti e premurosi: ogni loro mossa era ben poca cosa per il suo severissimo giudizio!

Sono insopportabili!, pensava.

Alice, Lara e Alyssa, amiche inseparabili, per un piccolo litigio che scoppiò un giorno tra loro, ricevettero da Ippo uno schiaffone di rami e foglie, proprio mentre stavano per fare pace.

Giorgio una volta, forse per sbaglio, spinse a terra il suo compagno di classe Luca, che si arrabbiò moltissimo. La maestra intervenne cercando di riportare la calma, ma per Ippo non era abbastanza; con stizza lanciò verso Giorgio una micidiale mitragliata di castagne, borbottando: "Ben gli sta!".

Avete presente come sono le castagne di un ippocastano? Ricoperte da una buccia lucida e marrone che resiste ad ogni graffio… e grosse, pesanti, durissime!

Ogni giorno Ippo assisteva alle lezioni scolastiche infilando i suoi rami più lunghi all'interno delle grandi aule. Il suo ricco fogliame seghettato entrava attraverso le finestre alte e luminose che venivano lasciate quasi sempre aperte. Spesso notava che Giorgia, Marco e Tommaso stavano imbambolati con lo sguardo fisso, mentre l'insegnante spiegava le novità del giorno.

"State sognando?!", gridava lei, ma per Ippo la sua esortazione a stare attenti non bastava.

Con le sue foglie ruvide, dure e pungenti li infastidiva e solleticava, finché i bambini cadevano dalla loro seggiolina.

"Ahia! Scusa maestra, non l'ho fatto apposta, non so come ho fatto a cascare!", bofonchiavano imbarazzati.

Molte volte capitava che Leon e Andrea dimenticassero di svolgere i compiti o lasciassero a casa il materiale necessario. La maestra li esortava sempre a migliorare, ma per Ippo non bastava di certo. Mentre erano in cortile durante la ricreazione, sceglieva i suoi ricci più appuntiti e li lasciava sulle sedie di quei due smemorati. E allora sì che erano dolori!

"Chi è stato a pungermi!", urlavano loro, e poi si massaggiavano il culetto fino all'ora di tornare a casa.

Dionel e Manjot avevano l'abitudine di correre intorno a lui durante la ricreazione, senza curarsi di sparpagliare fogliame e terra. Ippo sollevava di nascosto le sue lunghe radici, per poi farli inciampare e cadere rovinosamente a pancia in giù!

Insomma, tutti quei bimbi allegri, ma spesso birbantelli, non erano graditi al grande ippocastano.

Un giorno il giardiniere del Comune annunciò che Ippo sarebbe stato abbattuto per creare, al suo posto, un'area giochi per gli alunni.

Avrebbero messo una bella altalena, uno scivolo, un dondolo, qualche panchina variopinta.

"Il sindaco dice che i bimbi hanno bisogno di divertirsi!", spiegò alle maestre.

Appena lo seppero, i piccoli non ebbero un attimo di esitazione. Uscirono dalle loro classi e corsero in cortile: alcuni si sedettero intorno all'albero, altri fecero dei cartelli su cui disegnarono altissime piante con i rami che toccavano il cielo. Alcune di queste grandi piante avevano ricci e castagne, altre bellissimi fiori bianchi a grappolo con sfumature rosate. Tutte erano bellissimi ippocastani, con cieli grigi o azzurrissimi.

Greta, Tommaso e Nicola abbracciarono forte forte il grande albero nel cortile, graffiandosi il viso con la sua ruvida corteccia. Andrea, invece, più abile e ardito, si arrampicò sui rami più accessibili. Tutti insieme gridarono che Ippo era lì molto prima di loro, che era il re della scuola e che non potevano abbatterlo. Fecero poi un enorme girotondo intorno al suo grande tronco.

Il giardiniere, di fronte a tutto ciò, rimase di stucco e se ne andò commosso.

Ippo, vedendo e sentendo tutto quel clamore, si chinò per ringraziare i bambini che lo avevano difeso.

Si seppe poi che il Comune aveva rinunciato al progetto e che il sindaco aveva capito cosa davvero desideravano i piccoli.

Da quel giorno Ippo cambiò. Aiutava i bambini, faceva loro ombra nelle giornate più calde e assolate, lasciava che giocassero ai suoi piedi senza lamentarsi se gli calpestavano le radici e, se li vedeva litigare, li invitava a fare la pace con modi davvero gentili e amorevoli.

“Dai, siete amici, vi voglio bene!”, diceva.

In primavera, quando gli alunni si riunivano per fare festicciole o per leggere un libro in giardino, faceva del suo meglio per proteggerli con la sua piacevole frescura.

Ora Ippo, nel grande giardino della scuola, non si sentiva più solo. Aveva scoperto che non tutti gli umani erano uguali, ma che tra loro c’era chi sapeva apprezzare la sua presenza, la sua forza, la sua grandezza, la sua bellezza. Quegli umani erano piccoli e un po’ birbantelli, ma un giorno sarebbero cresciuti, avrebbero portato nel loro cuore il suo ricordo e avrebbero raccontato a tanti altri la storia di un albero bello e maestoso, con foglie verdi d’estate e dorate d’inverno, che si chiamava Ippo.

FIABA VINCITRICE SEZIONE RAGAZZI

CATERINA E IL BAMBINO DI CARTA

Beatrice Facchin
Mogliano Veneto (Tv)

La fiaba narra, con delicatezza e sincera commozione, il difficile superamento da parte di una ragazzina di qualcosa che non ha spiegazione e mai l'avrà. È la forza gentile dei cari, impersonata da un curioso bambino di carta, che aiuterà la protagonista a crescere, ad andare avanti e a conservare, come talismani, gli oggetti che rimandano ai dolci ricordi dei momenti trascorsi insieme. L'oggetto che lega la protagonista alla nonna è proprio un libro di fiabe: si rompe così il muro immaginario che spesso divide lettore e narratore. La narrazione è avvincente, ma garbata e… fa sognare anche noi.

C’era una volta…

Iniziavano tutti così i libri che piacevano a Caterina. Erano gli stessi libri che sua nonna le leggeva all’ombra dell’abat-jour rossa, fiabe di delicata crudeltà che la cullavano nel mondo dei sogni. Le piacevano le principesse dalle guance rosee, le armature scintillanti dei cavalieri e i loro destrieri scalpitanti. Ma soprattutto le piaceva la voce di sua nonna, era come le sue carezze, morbida e affettuosa, melodiosa come il canto di un uccellino a primavera. Ma la nonna ora non c’era più, se n’era andata e Caterina non aveva neppure potuto salutarla, la mamma pensava che quei reparti degli ospedali non fossero adatti alle visite dei bambini. Sua nonna s’era spenta lontana da lei, e Caterina sentiva solo la mancanza della sua voce. A volte credeva di sentirla salutare quando tornava da scuola, ma la sua poltrona era vuota, il lavoro a ferri abbandonato.

Aveva provato a farsi leggere le stesse fiabe sotto la stessa abat-jour, ma le storie non erano più le stesse, sembravano essere scritte in una lingua sconosciuta: mancava il sentimento, l’amore che la nonna infondeva in quell’interminabile sequenza di semini neri. Solo la sua voce faceva germogliare le parole. Così la Morte s’era portata via la nonna, e con lei la fiaba della buonanotte.

A scuola Caterina ci andava controvoglia, col naso lentigginoso arricciato e i capelli arruffati. Allacciava ogni mattina il terzo bottone del cappottino con la seconda asola, e quello assumeva una forma così bizzarra da sembrare uscito da un quadro di Picasso, spigoloso e rigido. L’unica materia che la interessava era arte: disegnava anche il più banale dei soggetti con il batticuore. Riteneva i suoi disegni più reali di ciò da cui traeva ispirazione, le forme che plasmava con la creta più reali di quelle che popolavano il mondo. Perché lei non

sentiva di appartenere a questo mondo: non c'erano fate che le dessero una mano agitando una bacchetta magica, non c'era una morale dietro a quello che le succedeva e lei non si sentiva una degna protagonista. L'unica persona che l'avesse mai fatta sentire speciale era la nonna, e lei non aveva nemmeno potuto salutarla.

Così un giorno, presa dallo sconforto, iniziò a stracciare il libro delle fiabe della nonna. Aveva iniziato ad odiare quel libro che prima aveva tanto amato, ormai non era altro che un penoso soprammobile che le riapriva sempre la stessa ferita, sguardo dopo sguardo. Nemmeno una pagina fu risparmiata dalla sua furia. Tutte, una ad una, furono strappate, accartocciate e gettate sul pavimento fra le lacrime, come in un abbraccio violento, in un bacio feroce. Caterina interrompeva il massacro solo per alzarsi in piedi e camminare compiaciuta su quel campo di battaglia, fra i corpi di quei fedeli soldati caduti. La carneficina continuò fino alla sera, quando la bambina cadde a terra addormentata, provata dalle fatiche del pomeriggio.

Se solo fosse stata sveglia, avrebbe visto uno strano vento spirare dalla sua finestra, muovere le tende e insinuarsi fra le sue carte e le pagine stracciate del libro, ma ciò comunque non l'avrebbe preparata a quanto sarebbe accaduto nella sua camera al risveglio: un bambino mai visto prima se ne stava rannicchiato nell'angolo della cameretta. E come se questo non fosse di per sé abbastanza inconsueto, Caterina si accorse di un dettaglio: il bambino era di carta.

La prima reazione di Caterina fu quella di ritrarsi e nascondere la testa sotto alla coperta. Pensò che il libro della nonna volesse vendicarsi, che magari le avrebbe strappato uno ad uno i capelli,

come lei gli aveva strappato le pagine. Così decise che sarebbe stato meglio ingraziarsi subito lo sconosciuto e magari evitare una brutale tortura, piuttosto che attendere l'esecuzione con vigliaccheria. Fece appello a tutto il suo coraggio e parlò per prima, anche se la sua voce tradiva un nervoso tremolio; gli chiese come si chiamasse, da dove venisse, cosa ci facesse lì, ma il bambino non accennava a rispondere e si copriva il volto con le fragili manine di carta.

"Non so dove mi trovo. Non posso nemmeno vedere, mi mancano gli occhi", fece notare il ragazzino scostandosi le mani dal viso. Ed era proprio così: gli mancavano gli occhi.

Caterina quasi istintivamente gli si avvicinò, gli prese il viso fra le mani ed esclamò: "So io cosa ti ci vuole!".

Prese un ago, infilò pazientemente un filo attraverso la sua cruna e poi prese il cappottino con la stessa cautela con cui si prende la vittima di un sacrificio.

Almeno adesso non sbaglierò più ad abbottonarmi, pensò fra sé e sé mentre con la forbice staccava il secondo e il terzo bottone.

Poi, preso il ditale della nonna, chiese allo strano bambino di avvicinarsi, e iniziò a fissargli i bottoni sul viso, lui sembrava non accorgersi nemmeno dell'ago che si muoveva velocemente sul suo volto.

"Va meglio ora?", chiese con un misto di apprensione verso il ragazzo e di soddisfazione per il suo lavoro.

"Finalmente posso vedere in faccia chi mi ha accolto. Piacere, sono Marco", disse tendendo la mano sottile verso Caterina, che per la paura di accartocciargliela con una stretta troppo energica la sfiorò appena.

"Quindi sei un bambino vero?"

In carta e ossa! Un uccellino mi ha detto che qui ti senti particolarmente sola, che non sorridi più come una volta. Sono venuto per tenerti compagnia. Ecco vedi, io vengo dallo stesso paese dell'uccellino, oltre il cielo.

Caterina si chiese che tipo di uccello potesse conoscerla così bene, ma la sua riflessione fu distratta da un odore che ben conosceva. Nell'aria si sentiva l'inconfondibile aroma di colla vinilica e pastelli a cera.

"Lo senti anche tu?"

"Cosa?"

"L'odore di Vinavil e di cera. Sul serio non riesci a sentirlo? Eppure è così forte! Forse devo mettere mano anche al tuo naso", disse la bambina allungando pericolosamente la mano in direzione del viso di Marco.

"Oh, ci sono abituato, ormai non lo sento più. È parte di me."

Il bambino si scostò due lembi di carta pesta dal petto lasciando scoperto il cuore.

"Hai il cuore di cera e di Vinavil?", chiese stupefatta la bambina, protendendo un indice con curiosità verso quello strano organo colorato che pulsava con un regolare tic tac, come un piccolo orologio.

Marco si richiuse il petto.

"Non avevo mai visto un cuore così da vicino prima!", esclamò Caterina.

L'uccellino mi ha detto di portarti da lui, fra le nuvole."

"Ma io non so volare, non ho ali, e non sono nemmeno di carta come te, non posso prendere il volo seguendo un soffio di vento", protestò Caterina spostandosi la frangetta via dagli occhi.

“Hai mai sentito parlare del tappeto magico di Aladino?”

Caterina ebbe un fremito: ricordava che la nonna le aveva letto le *Mille e una notte*, e quelle letture avevano il sapore del miele e il profumo del gelsomino. Marco prese un foglio dalla scrivania, si mise a piegarlo per creare un aeroplanino di carta.

“Non ci staremo mai in due, e non può reggere il mio peso!”, disse Caterina un po’ delusa.

Ma ecco che ad un gesto di Marco l’aeroplanino iniziava a crescere e crescere, e presto diventava un velivolo di tutto rispetto.

“Lo so che non ha il fascino di un tappeto persiano, ma ecco il suo mezzo, signorina”, disse Marco imitando un perfetto chauffeur e invitando Caterina a salire sull’aeroplano.

Appena la bambina salì a bordo, l’aeroplano venne catturato dal vento, e partì veloce, sorvolando i tetti delle case, il giardino della scuola, e su, sempre più su, oltre le nuvole, vicino al sole, immerso nel suo calore e nella sua luce.

Fu proprio lì, sopra quell’atmosfera bianca e soffice, col vento fra i capelli, che l’aeroplano venne affiancato dall’uccellino: aveva le penne ingrigite dalla vecchiaia, eppure non sembrava aver intenzione di rallentare il ritmo del volo. Guardava dritto negli occhi della bambina, Caterina riconobbe quegli occhi, e non voleva più tornare a terra. Erano come un abbraccio stretto, indelebile sulla pelle. Riempivano tutto ciò che la circondava, il vento si trasformava in canto, il calore del sole in un maglione fatto a ferri. Volò con gli occhi imperlati di lacrime fino al tramonto, quando finalmente l’uccellino con un canto di commiato si allontanò in direzione delle stelle.

“Addio nonna”, sussurrò Caterina voltandosi per ringraziare Marco, sembrava felice e soddisfatto di aver portato a termine la sua missione, come un cavaliere coraggioso. Come un cuor-di-leone, e non un cuor-di-cera.

Riportando l’aeroplanino a terra, Caterina scorse nei suoi bottoni uno sguardo di commozione, ma forse era solo il riflesso delle sue emozioni. Atterrarono morbidamente sul tappeto della cameretta, e non poterono far altro che abbracciarsi forte. Caterina non aveva nemmeno le parole per ringraziare Marco di quel viaggio eccezionale, ma fece appena in tempo ad accennare un sorriso, che Marco si sciolse dalla sua stretta e spiccò il volo dalla finestra, senza voltarsi a salutarla. Stava tornando a casa.

Sedendosi sul letto, Caterina notò un oggetto sul suo comodino: il libro delle favole era come nuovo, conservava persino il profumo della nonna. La bambina si sentiva più leggera, come se anche lei fosse di carta. Avrebbe voluto seguire Marco, ma sapeva bene che non c’era fretta, che un giorno l’avrebbe fatto comunque. Sarebbe stata di nuovo oltre le nuvole, e poi oltre il cielo, e lì la nonna le avrebbe raccontato le fiabe della sua infanzia con la stessa dolcezza di un tempo. Nel mentre, poteva aspettare leggendo il suo amato libro.

FIABA SEGNALATA SEZIONE RAGAZZI

LIBRI CONTRO E-BOOK

Chiara tedeschi, Pietro Pavesi e Emilio Pellizzari
Milano

La fiaba tratta dell'eterna coesistenza tra il nuovo che avanza e la tradizione. I libri si ribellano di fronte alla minaccia degli e-book, i quali, tuttavia, non desistono. Il racconto suggerisce una pacifica conciliazione tra i due mondi, dove a vincere è il tramandarsi della cultura, qualsiasi forma questa possa assumere. Il vivace percorso narrativo si svolge con uno stile fresco e immediato.

Fin dai tempi remoti, la famiglia Geraldini, nella sua antica libreria di legno di quercia, conservava molti libri di diversi generi. Ogni tanto, gli ospiti della piccola biblioteca aumentavano, grazie all'acquisto di nuovi volumi. Ormai, nella libreria della famiglia Geraldini erano nate grandi amicizie, qualche rivalità, storie d'amore intense e discussioni appassionate. In un angolo, ogni notte alcuni libri si riunivano per parlare del più e del meno e sfidarsi in lunghe partite di giochi di parole. Tra questi c'erano il Dizionario e l'Enciclopedia, i più anziani e saggi dell'intera libreria, l'avventuriero Scott e la sua fidanzata Giulietta, un dolce romanzo romantico, i Fumetti, due gemelli di quindici anni che amavano fare scherzi di ogni tipo, e un piccolo libriccino illustrato, Alfabetino, che ripeteva in continuazione l'ABC. "A come albero, B come banana, C come casa…". Tutto andava avanti senza grandi avvenimenti, e i libri erano felici. Qualcosa, però, stava per cambiare nella famiglia Geraldini.

Furono i Fumetti ad accorgersene. Ogni mattina, erano soliti fare un giro dell'appartamento, senza farsi notare dai Geraldini. Questo per loro era un gran divertimento e, anche se ogni volta l'Enciclopedia diceva loro di stare attenti, spesso erano molto spericolati. Amavano burlarsi di ogni cosa e spesso facevano scherzi ai libri scolastici di Sara, la figlia maggiore sedicenne dei Geraldini, che li detestavano con tutto il cuore ma volevano loro anche un gran bene. Quella domenica, però, al posto dei loro amici videro un altro oggetto tecnologico, che li spaventò molto. Era infatti lucido e aveva uno sguardo tagliente, minaccioso. Subito i Fumetti scapparono via a gambe levate. Dentro quello che sembrava essere il loro peggior incubo, i Fumetti videro il signor Geraldini che leggeva un romanzo

giallo da un e-book, il piccolo Mattia che imparava l'alfabeto giocando su un piccolo schermo, la signora Geraldini, professoressa alla scuola media, che cercava il significato di una parola sul suo amato "computer" (a quanto pareva si chiamava così il grosso individuo che stava nello studio), invece che sul vecchio Dizionario.

Corsero fin quando poterono sperando che fosse tutto un sogno e infine si arrampicarono sulla libreria, salirono fino all'ultimo scaffale e si rifugiarono tra le gialle e vecchie pagine di nonna Enciclopedia, che li guardava stupita mentre piangevano dalla paura. Era strano vederli in lacrime: di solito prendevano tutto in modo scherzoso, anche gli affari più seri, mentre quella volta erano veramente spaventati.

"Cos'è successo?", chiese ai gemelli, dopo che si furono calmati.

I Fumetti le raccontarono tutto e la vecchia Enciclopedia scosse la testa, pensierosa.

"Speravamo tutti che non sarebbe successo", disse con voce flebile, "invece, a quanto pare, ci stanno rimpiazzando". Restò un attimo in silenzio, poi cercò di rassicurare i gemelli: "Non preoccupatevi, ragazzi, siete fortunati: per adesso non vi hanno ancora sostituiti. Non è lo stesso per molti di noi, ma comunque la situazione è ancora sotto controllo. Penserò io a raccontare al Dizionario quello che avete visto. Adesso andate e passate una domenica spensierata e tranquilla, come al solito."

Quella sera stessa, il Dizionario radunò tutti i libri nello scaffale più grande. Ce n'erano più di mille, tutti ammassati ad ascoltare le parole del vecchio tomo. Quando finalmente tutti stettero in silenzio, il Dizionario iniziò il suo discorso.

“Cari libri, siamo tutti qui per parlare di un grave problema che interessa tutti noi. I Geraldini ci stanno sostituendo! Gli infidi i e-book e gli orribili computer stanno prendendo il nostro posto! Dobbiamo opporci! Dobbiamo combattere per il nostro onore e quello dei Geraldini!”

Il Dizionario era stato molto convincente, peccato che ben pochi libri sapessero che cosa fossero gli e-book. Così il vecchio tomo si lanciò in un’appassionata lezione su dispositivi, tecnologia, e-book, computer e altre cose simili. Quando ebbe finito, i libri presero a mormorare, parlottare e confabulare tra loro.

“Potremmo bruciarli”, urlò qualcuno dal fondo della folla.

“Oppure congelarli!”, propose un altro.

“Potremmo mandare una spia a scoprire i loro piani segreti!”, si sgolò un altro.

“Potrebbe andare il giallo”, suggerì un anziano atlante geografico. Si riferiva all’unico romanzo giallo di casa Geraldini, un tipo sospettoso e di poche parole, che stava la maggior parte del tempo da solo a guardare torvo gli altri libri. Uno di quelli da cui tutti si tenevano alla larga. L’unico a non essere venuto al raduno. Il tipo perfetto per fare da spia.

La proposta fu accolta da un coro di esclamazioni. Alla fine Enciclopedia riuscì a prendere la parola e disse: “Allora è deciso, se riusciremo a convincerlo il giallo, farà da spia”.

Il vecchio libro si recò la sera stessa allo scaffale più scuro e dopo molti sforzi riuscì a convincere il romanzo giallo. Gli fece tantissime raccomandazioni e concluse dicendo: “Riferiscici ogni mossa degli infidi e-book. Ci incontreremo fra due settimane”.

Il tempo passò e un pomeriggio il romanzo giallo tornò dagli altri libri. Raccontò all'Enciclopedia e al Dizionario ciò che aveva visto e studiato in quelle settimane e i tre, nascosti dentro un cassetto in modo che nessuno potesse sentirli, elaborarono un piano.

Quella notte, quando le luci in casa Geraldini si spensero, l'Enciclopedia e suo marito uscirono dalla libreria e andarono a svegliare gli altri.

"Ehi voi, forza, destatevi", gridò il Dizionario come se fosse un generale. "Stanotte attaccheremo!"

"Ma noi vogliamo dormire! E poi comunque cosa dovremmo attaccare? Mica siamo soldati!", lo presero in giro i Fumetti. "È in gioco la nostra sopravvivenza, pelandroni! Lo capite o no che è una questione di vita o di morte? Quelli ci vogliono bruciare in un rogo! Noi dobbiamo lottare per l'onore dei Geraldini! O la vittoria, o la morte!"

Il Dizionario era molto esaltato e l'Enciclopedia lo fece ritornare alla realtà.

"Ehi, andiamo a svegliare gli altri, piuttosto! Alzatevi e mettetevi in fila. Ci dirigeremo verso la Presa Elettrica!"

I Fumetti scattarono subito in piedi eccitatissimi, pronti a salvare la patria dagli "aggeggi luminosi". Strusciarono contro la parete fino alla porta che dava sul corridoio quando sentirono: "A come albero, B come balena, C come casa…". Oh cielo, era il piccolo Alfabetino! Per poco i Fumetti non urlarono e per un soffio il Dizionario non inciampò.

"Zitto! Zitto! ZITTO!"

Così dicendo i due Fumetti si gettarono addosso al piccolo Alfabetino tappandogli precipitosamente la bocca, un attimo prima

che arrivasse il signor Geraldini, che si era svegliato per andare in bagno. A un certo punto sembrò quasi che si fosse accorto dei nostri eroi, ma poi se ne andò e spense la luce. I libri tirarono un sospiro di sollievo.

"Forza, dobbiamo andare! Manca qualcuno?"

L'Enciclopedia si mise a contare i libri. Ce n'erano circa cento e tutti erano pronti a combattere contro gli e-book. Guidati dal Dizionario, attraversarono la porta dello studio a passo felpato e si avvicinarono intimoriti e tremanti alla presa elettrica. Fortunatamente i dispositivi erano tutti spenti e collegati alla presa. Il dizionario, pur avendo dei fortissimi dolori alla schiena, sollevò il primo fumetto, il secondo salì sopra il primo e, con uno sforzo immane, staccò la presa. Nello studio risuonò un "Bzffff…" e le lucine di tutti gli apparecchi si spensero. Era il momento di passare all'azione e di eliminare i dispositivi digitali dalla casa Geraldini. I libri si misero uno sopra l'altro sotto la finestra e, aiutandosi a vicenda, misero tutti gli schermi sul davanzale.

Una volta sollevato faticosamente il grosso computer, i libri si fermarono a riposarsi. Dovevano solo dare una piccola spinta e la loro sopravvivenza non sarebbe più stata in pericolo.

"A te l'onore, caro", disse l'Enciclopedia a suo marito.

Tutti erano in attesa. Il Dizionario, molto commosso, pronunciò un piccolo discorso e poi finalmente buttò giù dalla finestra gli e-book, il grosso computer e i tablet. Tutti si abbracciarono e rimasero a guardare gli schermi che si sfracellavano sul marciapiede. Avevano vinto, gli invasori erano stati distrutti.

La mattina seguente, i libri festeggiarono. Tutti si spolverarono e indossarono la sovracopertina, che era l'abito per le occasioni

speciali. Ci furono danze e canti, anche se l'Enciclopedia ogni tanto ricordava di non fare troppo rumore per non attirare l'attenzione dei Geraldini. Furono giorni fantastici, ma, una settimana dopo, durante il loro solito giro mattutino, i Fumetti trovarono una brutta sorpresa.

Gli e-book erano tornati: i Geraldini, infatti, erano andati a comperarne di nuovi, ancora più moderni e più sofisticati, per sostituire quelli defenestrati. Quando ricevettero la notizia, i libri capirono che bisognava adottare un'altra strategia.

Discuterono a lungo, ma non ebbero nessuna buona idea. Stavano per salutarsi tristemente, quando il piccolo Alfabetino entrò nella stanza.

"P di potremmo, D di diventare, A di amici", disse.

Il Dizionario stava per sgridarlo come sempre perché doveva andare a letto, ma l'Enciclopedia lo fermò.

"Oh, ma sei diventato rimbambito? Non sta decantando le lettere in ordine alfabetico, ma vuole dirci qualcosa! Ascoltiamolo!"

"P di potremmo, F di fare, P di pace!", continuava il libriccino.

"È vero, non ci avevamo pensato!", esclamò il Romanzo Giallo. "Posso occuparmi io di andare a negoziare con gli altri!"

Tutti furono d'accordo e il giorno seguente, accompagnato dall'Enciclopedia, il Giallo andò a incontrare gli e-book, i tablet e il computer. All'inizio questi furono dubbiosi, ma poi le due parti si accordarono, anche grazie alla mediazione dell'Enciclopedia. Da quel giorno, i libri e i dispositivi digitali convissero pacificamente. Un angolo della libreria vicino a una presa elettrica venne destinato ad accogliere i nuovi arrivati e i libri tramandarono il loro antico sapere agli e-book. In cambio i dispositivi promisero che avrebbero lasciato spazio anche alla lettura dei libri cartacei da parte dei

Geraldini, spegnendosi appositamente alcuni giorni. Ogni sera, libri ed e-book si riunivano in un angolo della libreria. Alcuni erano immersi in profonde discussioni, altri si sfidavano in lunghe partite di giochi di parole cartacei e digitali. Tutto andava avanti senza grandi avvenimenti e i libri, che amavano molto le routine e la calma, erano felici.

FIABA VINCITRICE SEZIONE ADULTI
PREMIO "DAVID BIXIO"

È QUESTIONE DI UN ATTIMO

Beatrice Lucchesi
Lucca

La favola spicca per l'ingegnosa capacità di confrontarsi in una forma leggera, giocosa, ma non per questo superficiale, con uno dei più impenetrabili misteri della realtà fisica, il Tempo che tutto avvolge e trascina con sé. Nell'inquieta avventura di Tic, attimo trasformato dal fantasioso racconto in una sorta di bimbo inesorabilmente costretto a correre a perdifiato e a replicarsi all'infinito, si riflette l'intima sensazione del vuoto che incombe sulla vita di ognuno di noi: una vita in perenne fuga in avanti, che non ha mai tempo per vivere realmente nulla. Ma nella finale scoperta dell'attimo pieno di significato, il gioco, l'autentico sentimento, la poesia e la riflessione si approprieranno del tempo, rendendolo felicemente umano.

Tic non aveva una casa: un attimo prima c'era e quello dopo fuggiva via. I più fortunati che riuscivano a vederlo, o sentivano un soffio di vento al suo passaggio, non facevano che chiedersi il perché di tanta fretta.

"Avanti!", ripeteva fra sé e sé Tic, ogni volta che un ostacolo gli intralciava la strada o si sentiva chiamare da qualcuno, oppure quando aveva anche la più insignificante tentazione di fermarsi.

"Tu corri avanti!". Glielo aveva insegnato suo padre, anzi, glielo aveva detto e ridetto anche quando Tic non voleva ascoltarlo e gli sembrava sciocco intraprendere un viaggio così veloce e una vita di corsa.

In fondo è quello che fanno tutti gli Attimi come si deve.

Suo fratello Tac si vantava da anni dei Minuti che era riuscito a creare con le sue lunghe maratone, diceva di aver battuto ogni record, perfino il Tempo stesso. Poi c'era suo padre, Minuto di prima generazione, che aveva passato una vita intera a coccolare i suoi bicipiti e non era il solo. Chi non invidiava la fila chilometrica di Lancette che aspettavano pazienti di riuscire a toccare, o a sfiorare solamente, la tartaruga luccicante che sfoggiava a ogni rintocco? Suo nonno, poi, era riuscito con tanti sforzi e sacrifici a diventare una delle Ore più importanti del giorno, una di quelle che tutti aspettano impazienti, la più amata dagli Orologi. Ma Tic non era mai stato un grande atleta, a dir la verità le sue minuscole gambe erano così esili che sembrava avere difficoltà perfino a reggersi in piedi.

Che dire: lui odiava lo sport! Avrebbe voluto giocare a scacchi: sedersi e pensare alla prossima mossa con tutta la calma del mondo e sforzarsi solo per urlare "scatto matto". Invece correva, anche quando era stanco e la lingua sfiorava il pavimento: i suoi piedi non

si erano mai fermati a riposare, i muscoli, seppur invisibili, non l'avevano mai deluso, le suole non si erano mai consumate del tutto; almeno fino a quel giorno d'autunno, fino a quando non fu il suo cuore a tradire e ingannare il Tempo.

"Vai!", lo incoraggiava perfino il Girasole che aveva incontrato lungo il cammino. Si era fermato solo a riprendere fiato, non ne era rimasto un granché, e già qualcuno si era accorto del suo sbaglio.

"Così il mio stelo ricurvo ci metterà il doppio a tornare diritto e smagliante, io voglio guardare il sole!"

Tic fece una smorfia, a quanto pare doveva sopportare anche i clienti più presuntuosi.

"Solo un attimo!", gli avrebbe risposto se ne avesse avuto la forza, ma doveva usarla tutta per rimettersi in viaggio.

In fondo era un Attimo, non poteva dipendere sempre tutto da lui, Tic non voleva certo questo: desiderava essere libero. D'altronde, a chi interessavano i desideri di un esile, piccolo e indifeso Attimo che odiava andare sempre avanti? A nessuno, ecco la verità: né al ruscello a cui un giorno chiese un po' d'acqua, perché il flusso rigoglioso si fermò al suo arrivo, né alla grande nuvola che supplicò di concedergli parte della sua ombra, per non parlare degli amici che avrebbe potuto conoscere lungo la strada. Il Tempo non gli permetteva nemmeno di salutarli, quando lui avrebbe voluto conoscerli. Riusciva a malapena a osservarli da lontano e quando provava ad avvicinarsi, era già l'ora di correre via.

Suo padre poi continuava a ricordargli che non esistono e non esisteranno mai due istanti uguali.

"Vorrebbe forse dire che gli Attimi sono destinati a stare da soli per sempre?", si chiedeva Tic, quando un mare di lacrime

affollarono i suoi occhi stanchi. Avrebbe solo voluto conoscere emozioni che non sapeva di avere, toccare la mano di qualcuno o finire sotto la morsa dentata di un caldo abbraccio; ma quando quel momento arrivò, senza troppo preavviso, Tic non era del tutto pronto ad affrontarlo.

Aveva appena trovato un riparo: una piccola insenatura nella corteccia di un vecchio salice piangente quando, già in posizione, con le gambe tese e pronte a regalargli un forte slancio in avanti, sentì un mugolio alle sue spalle.

"So chi sei!", risuonò una voce ovattata nella penombra del salice.

"Le mie future amiche parlano sempre di voi Attimi!", sospirò stanco un piccolo bruco verde che fuoriusciva a stento dal caldo bozzolo in cui era avvolto.

Quando Tic, colto di sorpresa, si voltò, il bruco fece come per nascondersi un po' imbarazzato, ma l'Attimo non proferì parola, era troppo occupato a tenere a bada il rossore che gli stava tingendo le guance.

"Guardale!", continuò il bruco facendo cenno con lo sguardo a un punto lontano: maestose farfalle stavano svolazzando e i fiori erano così invidiosi delle loro ali colorate da allontanare per dispetto i petali, ogni volta che una di loro si avvicinava. Nessuno era mai stato così gentile con lui: gli sembrava quasi di vivere in un sogno dove non esistevano maratone da sudare, orari da rispettare e tanto meno critiche da ingoiare; ma a volte i sogni sono solo incubi che si sono svegliati in ritardo.

"Adesso vattene via, forza! Devo trasformarmi in farfalla anch'io!", bofonchiò il bruco, irritato dall'atteggiamento fiacco dell'Attimo che aveva incontrato.

Realizzare i propri desideri è faticoso, pensò Tic lasciando il salice senza voltarsi a salutare il bruco che per un istante, e uno soltanto, si era comportato come un amico. Provando a trattenere le lacrime si impose di non correre; in fondo lui era solo un Attimo e non uno dalle grandi ambizioni. Il fratello Tac invece quello stesso anno avrebbe fatto parte della squadra dell'ora legale, correndo al doppio della sua velocità per spingere il tempo più avanti, rendendo fiero il nonno Ora e diventando il più giovane Attimo mai esistito a svolgere un lavoro così prestigioso. Del resto Tic alle domande incalzanti ed estenuanti del padre: "Che cosa vuoi fare da grande? Quale obiettivo vuoi raggiungere?", non aveva fatto altro che rispondere: "Voglio essere felice!". Fin da bambino già sapeva che l'unica cosa che lo avrebbe reso tale era la compagnia e l'avrebbe cercata ovunque.

Riprese così a correre alla ricerca di un amico che lo avrebbe aiutato a sconfiggere la solitudine. Si imbatté per caso in un uomo d'affari che trascorreva l'intera giornata di fretta con gli occhi fissi all'orologio e all'agenda, piena di impegni, che non lasciava spazio a tenere amicizie o dolci passioni. *Beh, la mia anima gemella!*, pensò Tic, guardandolo da lontano, ma quando si avvicinò vide che l'uomo non aveva tanto tempo da perdere con lui, anzi, l'unico che perse la speranza, ancora una volta, fu Tic.

"Cosa stai facendo lì, immobile?", esordì quello all'improvviso, facendolo sussultare.

"Non lo sai che oggi ho una riunione, una telefonata, una visita, un'uscita e una cena importante? E guarda, sono già le due e ho già sprecato tutto questo tempo!"

Tic aggrottò la fronte. Anima gemella? Era già tanto che fosse solo un'anima quella, pensò.

"Andiamo! Andiamo! Andiamo!", esclamò l'uomo, battendo le mani mentre correva via come un matto.

"Come Tac!", sbuffò Tic.

Che dire poi del fotografo che incontrò un giorno.

"Le foto rendono gli Attimi indimenticabili!", si vociferava in giro, ma nessuno si era scomodato a dire a Tic che così avrebbe rischiato di rimanere cieco sotto tutti quei flash potenti e abbaglianti. Oltretutto il fotografo era alla ricerca di Attimi sempre nuovi e alla moda e Tic venne presto sostituito, nonostante si fosse impegnato a cambiare completamente look e a seguirlo come un cagnolino per mesi. Aveva corso più per delle sciocche foto che per il Tempo, eppure quando si fermò a riposare, completamente esausto, si ricordò che lui odiava correre.

Fu così che la posa che trovò quel giorno, seduto su una fredda pietra grigia, fu la stessa del giorno dopo e di tutti i giorni a venire. Le lettere infuocate del padre non servirono a rimetterlo in viaggio, neanche la presenza ricorrente del nonno che gli ricordava i successi del fratello, tanto meno l'atteggiamento scontroso e infuriato del Tempo che lo rimproverava per tutte le difficoltà a cui doveva rimediare a causa sua.

A cambiare la vita a Tic fu una poesia, anzi, poche righe su un foglio bianco che l'Attimo trovò ai piedi di una vecchia scrivania. Si intitolava *Carpe Diem* e parlava di lui.

Il poeta che l'aveva scritta lo guardava e, con la penna che si muoveva leggiadra sul foglio, gli sorrideva. Non ricordò il nome dell'uomo che lo segnò per sempre, ma come biasimarlo: fu solo il

primo! Arrivarono scrittori da tutto il mondo, filosofi dai pensieri irrequieti, letterati e perfino pittori con cui Tic sfoggiava le pose più belle, quelle che aveva preparato da una vita intera e che erano capaci, parola dopo parola, pennellata dopo pennellata, di curare tutte le sue più profonde ferite.

"Coglilo!", diceva qualcuno entusiasta.

"Di sorpresa?", si chiedeva Tic. "O era solo stato appena colto in flagrante?"

"Custodiscilo!", gli faceva eco qualcun altro.

"Amalo!", urlavano tutti in coro.

Tic non era abituato a ricevere così tante attenzioni ed è proprio per questo che si rimise in viaggio, cercando di nascondere le guance rosse e gli occhi lucidi. Eppure tutti notarono il sorriso, la gioia e la grinta che provava quando corse via, veloce come il vento, adesso che in molti ricordavano l'importanza del suo arrivo. Così anche un domani chiunque si fermerà ad ascoltare il silenzio potrà udire l'eco lontano di passi svelti e la fugace e improvvisa folata di vento che lascerà dietro di sé. I più fortunati poi riusciranno anche a vederlo, così fiero del viaggio infinito della sua vita. A tutti verrà raccontata la storia di Tic almeno una volta e sarà possibile perfino cogliere la sua eternità o forse sarà ricordato solamente l'inizio: "C'era una volta un piccolo e gracile Attimo che odiava i Minuti, le Ore e tutti gli Orologi del mondo, ma sfidò il Tempo stesso e vinse".

FIABA SEGNALATA SEZIONE ADULTI

SIRENA

Daniela Bucci
Asti

Storia particolare e struggente, ma senza sdolcinature: una madre che sguazza nella vasca in garage e nasconde un grande segreto regala una conchiglia al figlio. Il bambino, che la ama moltissimo, non capisce per molto tempo quali misteri celino la conchiglia e la madre. Un bel finale che contiene una lezione sulla vita del pianeta.

“Quando è nata la tua mamma, volavano le farfalle.”

Lo raccontava sempre la mia nonna e io immaginavo una nuvola leggera e colorata avvolgerla tutt’intorno.

La mia mamma è davvero particolare. Mostra al mondo le sue stranezze, senza alcuna esitazione. A volte, parla con gli animali, altre accarezza il vento.

“Le orecchie sono sopravvalutate, ascolta con i piedi” è la frase che preferisce, quando mi invita a camminare scalzo al parco.

È stravagante. Qualcuno sorride incontrandola, qualcun altro parlotta ridendo, ma lei non se ne cura.

IO ADORO LA MIA MAMMA. LA AMO COSÌ COM’È. LA AMO PER I SUOI BACI E PER TUTTI GLI ABBRACCI CHE MI REGALA.

Viviamo al Nord, in una piccola cittadina spesso coperta dalla nebbia. Pochi la conoscono e quasi nessuno ne racconta. Le settimane trascorrono ripetitive, ma per fortuna, le piccole stranezze della mia mamma allietano la routine e colorano le nostre giornate.

“Usciamo, c’è la pioggia!”, e io la seguo…

Ogni estate partiamo. Ci attende un lungo viaggio in macchina, sempre di notte, verso casa della nonna. È il momento dell’anno che preferisco. La prima tappa è quasi d’obbligo, alla spiaggia! Fare un bagno alle prime luci dell’alba è impagabile. Solo noi e il mare.

“Chi arriva per primo?”, chiede papà spegnendo il motore, e io salto giù dall’auto correndo in avanti. La sabbia umida mi accoglie, primo tra tutti. L’acqua è fredda, ma io mi tuffo senza esitazione e nel silenzio più assoluto mi godo lo spettacolo. Il mare… è vita.

Anche la mia mamma adora l’estate … ripete da sempre: “SAREMO FELICI QUANDO TORNERANNO AL MARE”. Io

pensavo che parlasse di lei e papà… ma ora so che mi sbagliavo. LEI CUSTODIVA UN SEGRETO.

Tutto ebbe inizio qualche anno fa, in una giornata come altre. Tornavamo a casa da scuola, mano nella mano, quando estrasse dal soprabito una conchiglia. Non ho mai saputo dove l'avesse trovata. Era una grande chiocciola di mare. Chinandosi, la avvicinò al mio orecchio. Voleva dirmi qualcosa e lo fece a modo suo. Nel modo strano.

"LE HO BISBIGLIATO UN SOGNO. SAPRAI ASCOLTARE…?"

Da quella sera, l'accesso al garage mi fu interdetto. Solo la mamma poteva entrarci, diceva "per lavoro", e papà cominciò a posteggiare la sua auto in strada.

Passarono i giorni, diventarono anni. Molte giornate ripetitive e felici vacanze al mare, ma dalla conchiglia non cavai mai nulla. Poggiandola all'orecchio, l'avevo ascoltata molte volte. Un attutito ronzio mi rimbombava nelle orecchie, e io continuavo a non avere alcuna idea del sogno… così, poco a poco, cominciai a dimenticare. Seguì altro tempo, non saprei quanto.

Una sera di maggio, tornando a casa, cercavo un'avventura. L'aria era tiepida e non avevo voglia di rientrare. Venendo meno al patto, mi persuasi a sbirciare nel garage. La porta era serrata, ma alcune ceste d'acqua sembravano una scaletta perfetta per raggiungere il lunotto. Era chiuso e anche un po' appannato. Tra una ragnatela e l'altra ricavai un varco. Uno spiraglio poco più ampio di una noce, tanto mi bastava per guardare.

Non credetti ai miei occhi! Pensai esterrefatto di essermi sbagliato. La luce era poca e la mente poteva trarmi in inganno. Ciò che vedevo pareva impossibile, dovevo ritornare…

Rimandai trepidante, fino al sabato mattina. Con pallone e calzoncini salutai uscendo, ma svoltato l'angolo, mi fermai. Aspettai la mamma, fin quando la vidi entrare nel garage. Attesi l'accendersi dei neon e la sua distrazione. Poi, sulla melodia di una canzone malinconica, mi arrampicai. Cantava sempre la mia mamma, soprattutto mentre lavorava.

Sembrò assurdo! Nel mio garage, ormai laboratorio, c'era il mare! Una grande vasca occupava quasi tutto lo spazio. C'erano pesci, coralli e c'era sicuramente la mia mamma, ma "era una sirena!". Barcollando per l'emozione, rischiai di cadere dalle ceste.

"Impossibile", mi ripetevo. L'avevo vista tante volte fare il bagno, non poteva essere cambiata. Eppure era lì, tra i coralli. Cantava e sorrideva.

Quell'estate fu diversa. Notai cose cui mai avevo fatto caso.

"Chi arriva per primo?", chiese papà spegnendo il motore, e io saltai giù, correndo in avanti. Quella volta, però, mi voltai. Vidi mamma dirigersi agli scogli.

"Vi aspetto qui", mi disse, guardando l'orizzonte.

E allora ricordai…

Papà non vinceva mai la nostra gara. Io arrivavo in acqua e lui scaricava borse per la mamma. Poi correva da me, mentre lei spariva tra le onde. Papà conosceva quel segreto.

Ricostruii tra i miei pensieri: la conchiglia, la vasca… la mia mamma.

"Cosa c'era in quelle sacche?"

"Era davvero una sirena?"

Glielo chiesi al suo ritorno e lei rise. Rise tanto e di gusto! Diceva che ero bizzarro, ma era bizzarra lei, pensavo!

“Cosa dice la tua conchiglia?”, ribatté scherzosamente. Avrei tanto voluto saperlo…

Cominciai a dubitare di me stesso.

L’estate trascorse senza risposte, ma quando tornammo a casa papà aprì subito il garage. Quella volta entrammo tutti. Finalmente potevo sapere. Eccola, la grande vasca al centro. Altre piccoline in fila erano accostate alla parete. Mamma le chiamò “le culle”. Mi mostrò gli utensili: in primo piano, un coltellino e le pinzette. C’erano anche una lente d’ingrandimento, un termometro e poco più in là dei filtri. Poggiato al tavolino, un vassoietto rifletteva le tante luci del soffitto. Alle mie spalle, un tripudio di colori. La vasca era un paradiso.

“ASPETTANO DI TORNARE AL MARE…”, mi disse bisbigliando, e io ero sbalordito.

MIA MAMMA ALLEVAVA CORALLI! Lo faceva di lavoro, per chi aveva degli acquari, ma soprattutto lo faceva per passione, PER RESTITUIRE UN RICORDO AL MARE.

“TUTTO QUESTO È PER TE”, mi disse avvicinandosi. Così fu chiaro…

La mia mamma aveva un sogno e nel suo sogno c’ero io, il suo passato, il mio futuro!

Mi insegnò il mestiere e l’estate dopo fu pazzesco. Questa volta nessuna gara. Restammo tutti insieme, la mia mamma, il mio papà ed io. Ero emozionato! Nella foschia del mattino, riportammo al mare i suoi coralli. Frammenti di un tempo passato, speranza di nuovo futuro!

“TUTTO QUESTO È PER TE”, dissi al mare, e il cuore mi batteva, sempre più forte.

Quando è nata la mia mamma, volavano le farfalle, e ora so perché.

IO ADORO LA MIA MAMMA. LA AMO COSÌ COM'È. LA AMO PER IL SUO CORAGGIO E PER TUTTI I SUOI IDEALI!

Nota: in una città del Nord Italia esiste davvero un allevatore di coralli, fu il primo in Italia nel suo genere, e porto nel cuore e negli occhi il ricordo di quando visitai il suo laboratorio. Nessun artigiano orafo potrebbe eguagliare le bellezze naturali che vidi in quel piccolo scorcio di mare.

Vorrei che tutti i bambini potessero vederlo per crescere, promotori di un cambiamento che tarda ad arrivare, e per custodire nel cuore un ricordo speciale che richiama al rispetto per la natura in tutte le sue forme meravigliose.

FIABA VINCITRICE
TROFEO "BAIA DELLE FAVOLE"

LUPROCESSO

Ginevra Van Deflor
Francia

Testo di grande originalità e ricco di umorismo. I buffi personaggi che lo popolano suscitano fin dal loro primo apparire la simpatia del lettore. La sua brevità dimostra come si possa abilmente allestire una scena piacevole ed efficace con pochi "tocchi" incisivi. Lo stile è semplice e scorrevole, sempre godibile. I nonni che ricordano le grandi fiabe del passato cui si riferisce l'autore avranno occasione per raccontarle ai loro nipoti, godendone insieme con loro.

Nel regno di Favolandia non si parlava d'altro: per le strade, nelle taverne, in piazza, ovunque ci si chiedeva se sarebbe stata possibile un'enormità di quel genere. Lui, proprio Lui, citare in giudizio Loro? Pareva fantascienza, e qua si cambiava genere, perbaccolina!

Nessuna sorpresa, dunque, che il giorno tanto atteso tutti gli abitanti del regno, nessuno escluso, si radunassero attorno al Palazzo del Tribunale. Chi spingeva, chi sbuffava, chi, provvidente, si era portato le sedie da casa e chi ne approfittava per vendere popcorn: tutti, ma proprio tutti, erano lì.

Perché quello si annunciava essere il Processo del Secolo – ma che dico del secolo? Del millennio! Di tutti i tempi, anche quelli meno usati. Il processo in cui Lui – proprio Lui! – aveva osato chiamare come imputati Loro – proprio Loro! Che non ci si credeva.

Il primo ad arrivare era stato il Giudice. Al momento un po' perplesso, si chiedeva dove si volesse andare a parare, manco fosse un portiere. Si grattava la testa incerto e si diceva che tanto valeva ascoltare.

Poi, uno via l'altro – chi spingendo, chi sbuffando, chi eccetera eccetera – entrò il pubblico. Tutto bello stretto e stipato che le guance dell'uno erano appiccicate a quelle dell'altro al punto che se uno mangiava il chewing-gum spostava la fila qualche centimetro più in là. Ma a nessuno importava, perché tutti volevano essere esattamente lì dov'erano. Parlottando, curiosando e aspettando che iniziasse.

E iniziò. Lui – proprio Lui! – entrò nella sala. Un silenzio istantaneo bloccò le parole di tutti a mezz'aria. Si sentì giusto un "Oh!" di stupore e il rumore di qualche popcorn rimasto tra i denti.

Il Lupo osservò con una certa soddisfazione l'effetto sulla folla. I più maliziosi giurerebbero di averlo visto leccarsi i baffi e strofinarsi le mani – cioè, le zampe. Ma potrebbero esser conclusioni affrettate: in fondo, era proprio lì il problema.

Mentre il respiro dei più stava lentamente tornando normale e un brusio timido riprendeva posto nell'aula, una voce possente annunciò: "Che entrino gli imputati!".

Tutti trattennero il fiato e allargarono, increduli, gli occhi, tanto che le loro facce parevano palloncini gonfiati al punto di scoppiare. C'era chi spingeva – ancora! -, chi cercava di montare sulle spalle del vicino, chi chiedeva ai più alti di fare la telecronaca.

La porticina in fondo alla sala si aprì ed entrarono. Loro.

A vederli – per chi ci riusciva – tutte le bocche si spalancarono, rivelando qualche popcorn, un paio di chewing-gum e diversi lavori di dentista piuttosto scadenti. Un altro "Oh!" risuonò nella stanza, più lungo ancora del precedente.

Accolti dalla meraviglia generale, le figure di cinque o sei uomini – da qua non è chiaro - si stagliarono davanti alla parete sul fondo dell'aula. Due di Loro, che parevano fratelli, discutevano con un forte accento straniero: "Te lo afefo detto che abfiamo esaccerato! Ftutte quelle pfietre!", diceva uno.

"Fabbé, fabbé, insomma, dofefamo pur infentarci qualcosa!", rispondeva l'altro.

Un omino piccino picciò bofonchiava, seccato, che l'avevano scambiato un'altra volta per una fontana, o qualcosa del genere. Altri due, pallidi da parer statue di marmo, si guardavano intorno disorientati, lisciandosi la barba. Quello all'apparenza più giovane ripeteva "Cave canem, ahò!*", mentre l'altro, anche lui straniero e

alquanto bruttino, rideva, come chi non ha capito nulla, ma poco gli importa, un senso alla fine lo troverà. In fondo, dietro tutti, restava silenzioso un uomo coi baffi, vestito in giacca e cravatta e con, bizzarramente, un topolino sulla spalla, che pareva far parte del gruppo, senza pertanto appartenervi.

Lupo li guardò ad uno ad uno, fiero. Già essere riuscito a farli presentare era una vittoria. Assaporando l'effetto sulla folla, ancora inebetita dallo shock di sapersi nella stessa stanza con Loro, proclamò a voce spiegata: "Esimio Giudice, abitanti di Favolandia, siamo qui riuniti oggi per giudicare Loro. Gli Autori. Che io qui presente, Lupo, accuso di essere colpevoli di avermi fatto passare, in tutte le loro Storie, come il Cattivo!"

Un altro, ancor più forte "Ooh!" si diffuse nell'aula, talmente forte da arrivare all'orecchio del resto delle vocali, già un po' offese per non essere state in precedenza considerate. Non ci si riusciva a credere! Un personaggio che osava accusare Loro, proprio Loro, di averlo scritto male? E, tra tutti i personaggi, Lui, proprio Lui, si lamentava?

Gli sguardi andarono al Giudice. Che era restato attento, a leggere e ad ascoltare.

"Chiamo alla sbarra il mio primo testimone", tuonò Lupo, ansioso di recuperare l'attenzione. "Personaggi di Favolandia, Giudice, per l'accusa chiamo come testimone Red, l'artista un tempo nota come Cappuccetto Rosso."

Una ragazzetta vestita da rockstar, con pantaloni di pelle nera e capelli – vi stupirà – rosso fuoco, saltò agilmente sul banco dei testimoni, si stravaccò sulla sedia e cinguettò: "Bella, Lù!".

Il Lupo, alzando il sopracciglio, non si fece distrarre e proseguì con tono pomposo da grande avvocato: “Red, nota un tempo come Cappuccetto, conferma che il giorno descritto nella famosa fiaba lei dovesse portare a sua nonna della focaccia?”.

“Eccomenò?”

Coro di approvazione nell’aula e sguardi compiacenti tra gli imputati.

“Propfio come scrifefamo”, affermò uno di Loro.

“E, quando ci incontrammo nel bosco, può ripetere con precisione cosa mi disse di fare?”, continuò il Lupo, senza badare al vociare.

“Cioè, di base ero in ritardo pe’ e prove cor gruppo e, pure se volevo vedé ‘a nonna, nun c’avevo tempo. Allora, cioè, t’ho chiesto a te, Lù, se nun è che potevi annace tu, a portarglie ‘sta focaccia, così potevi pure esercitarte che ‘o sapevo che c’avevi ‘a fissa der teatro.”

La sala, ritrovando improvvisamente l’uso di tutte le vocali, scoppiò in un “Eeh?” di sconcerto, seguito da un “Uuh!” di sorpresa e da qualche “Iiiiih!” di dubbio, seppur discreto. Gli Autori, Loro, si scambiarono sguardi inquieti.

“Prosegua”, incalzò Lupo, non ancora soddisfatto.

“Enniente, amo desciso ch’avresti fatto finta d’esse me, così ‘a nonna manco s’accorgeva. Ma ‘a nonna è mica scema, se n’accorta, e allora quando so’ arrivata io m’avete fatto ‘o scherzo a me: te sei travestito da nonna e m’hai fatto crede’ prima ch’eri lei, poi, quando t’ho sgamato, che tell’eri magnata! Ah Ah Ah, che risate ce semo fatti, ahò!”

Boato di “Aah!” nell’aula, un po’ per la rivelazione, un po’ perché sennò quest’ultima vocale si sarebbe sentita discriminata.

“Una prova di recitazione, Personaggi e Personagge! Una scena di teatro!”, esclamò Lupo con veemenza. “Io, che ho sempre desiderato fare l’attore, stavo giusto interpretando una parte! D’accordo con Cappuccetto e con la Nonna, che voleva ripagarla della stessa moneta! MAI mi sarei sognato di mangiarle, come insinuato da quel debosciato di francese!”, concluse guardando torvo l’omino piccino picciò, che abbassò lo sguardo, a disagio. “E da voi due, fratelli birbanti, con le vostre pietre!”

Fu la volta dei tedeschi di abbassare gli occhi, non senza aggiungere sottovoce: “Te l’afefo detto che le pfietre eran troppo!”.

Ad uno ad uno, venne il turno di tutti Loro. Di tutti gli Autori. Lupo era sempre più lanciato, e il dubbio iniziava a farsi strada tra il pubblico.

Si susseguirono i testimoni. Venne la mamma dei sette capretti, che rivelò che, in verità, sapendolo bravo attore, lo aveva assunto per intrattenere i piccoli mentre faceva le commissioni. Sguardo inquisitore della sala ai due fratelli, che continuavano a discutere animatamente tra loro di “pfietre” ed “esaccerare”.

Lupo spiegò che, visti i risultati, dovette a malincuore cambiar mestiere e mettersi nell’immobiliare. Occasione in cui ebbe a che fare con tre acquirenti diffidenti, i Porcellini, che lo obbligavano a testare di persona e con tutti i mezzi ogni casa che tentava di fargli comprare.

Fu la volta del tipo col Topolino, di fischiettare, invocar la licenza poetica e cercare di mediare.

Bisbigli di disapprovazione tra gli abitanti di Favolandia.

Invitò quindi in aula alcuni celebri cani, tra cui Pluto, Bolt e Rin Tin Tin, per mostrare ai presenti una serie di selfie in cui erano

ritratti insieme con Lui, proprio Lui! A riprova che scorreva buon sangue. E fu Fedro a scuoter la testa, ripetendo "Cave canem, ahò*!" per giustificarsi dell'aver scritto che Lupo avesse sbranato orde di inoffensivi quattro zampe.

Tra la folla aumentava il rumoreggiare: era davvero possibile? Potevano essere Loro – proprio Loro! – colpevoli di aver mal descritto Lui, proprio Lui? O, quantomeno, di aver tratto ingiuste conclusioni? Che alle volte è proprio lì, il problema.

Rimaneva un ultimo accusato, quello bruttino, da cui tutto era iniziato. Che da allora in poi non si può gridare al Lupo senza esser criticati. Ma Esopo, che, essendo greco, di tutto il processo non aveva capito nulla, se la ridacchiava, come a chi non importa: nella sua saggezza antica, sapeva che il senso viene alla fine e che questa Favola non era ancora finita.

Lupo gongolava: la folla era convinta, avrebbe convinto anche il Giudice? Al pensiero, a esser malfidati, si giurerebbe che un lampo di malizia gli abbia attraversato gli occhi, mentre si leccava i baffi e si strofinava, sornione, le mani – cioè, le zampe. Ma abbiam già visto che non sempre è bene fidarsi di conclusioni affrettate.

Intanto, altri Personaggi, ringalluzziti da ciò cui avevano assistito, andavano a grandi passi a dir la loro a Loro, Gli Autori: Biancaneve e Aurora si lamentavano di venir baciate da sconosciuti nel sonno, le Sorellastre di venir prese in giro per il loro aspetto e Pollicino perché era basso… Insomma, ognuno aveva qualcosa da ridire. E tutti avevano compreso che una Storia cambia a seconda di come la racconti, e che non sempre i Cattivi sono così come vengono raccontati.

Ma il giudizio ultimo, finale, per decidere se considerare o meno colpevoli gli imputati spettava a uno, e a Uno solo: il Giudice.

Il momento era solenne. Tutti gli abitanti di Favolandia, compreso Lupo, si girarono, guardarono in alto, al di là del foglio, ed esclamarono:

Tu, che hai letto e ascoltato finora, dicci:

Sono o non sono colpevoli?

Sono o non sono Loro che hanno reso Lupo il Lupo Cattivo?

E tu, come lo hai considerato?

Ché a volte, a guardar da un altro punto di vista, tutto diventa un'altra Storia. Questo lo capì anche Esopo, che, in FINE, ridacchiava.

* "Attenti al cane" nella lingua degli Antichi Romani, il latino.

FIABA VINCITRICE SEZIONE SCRITTORI

LA GIOSTRA. L'INCREDIBILE STORIA DI SARA E TEO

Claudio Gobbetti
Milano

Per la forza malinconica con cui fa irrompere il dramma della realtà nell'incantato mondo dell'infanzia. Per averlo saputo rappresentare, questo mondo, evocando uno degli oggetti più obsoleti e nello stesso tempo eterni: la Giostra. Teo è un cavallino di legno che gira in tondo da generazioni, Sara una bambina ebrea di pochi anni. La loro felicità,il loro sodalizio, la loro amicizia è basata sul fatto che Sara parla al suo giocattolo e il suo giocattolo la capisce. Quando la cattiveria degli adulti peggiori impedisce a Sara di continuare a giocare, per ritrovarla Teo si schioda dalla giostra e cavalca fino a un lager lontano. Questa fiaba dolce è più facile da credere di quella fiaba dell'orrore che fu la persecuzione di un intero popolo, l'assassinio di migliaia di bambini innocenti. Per il coraggio dimostrato

dalla scelta di raccontare ai più piccoli, insieme a una storia dolce, inventata, una storia vera. E terribile. Che non deve mai più ripetersi.

Il cavallino da giostra esposto non troppo bene nella vetrina affacciata al 26 di Nowy Swiat ha davvero tanti anni sulla groppa. Ha fatto sedere molta gente importante durante la sua intera vita, e benché ora si trovi in questo negozio di antiquariato, è stato per tanto tempo in mezzo alle persone. Osservandole in silenzio, girotondo dopo girotondo. E la sua opinione su di loro non è migliorata nel tempo, perché il piccolo cavallino sa cosa possono fare le persone, glielo ha mostrato una bambina.

Successe tutto qualche tempo fa. In una grande città, al centro dell'Europa, capitò una piccola giostra. Sei elefantini e sei piccoli cavalli che giravano in tondo senza quasi mai fermarsi. Spinti a forza di braccia da un vecchio signore con il volto talmente rovinato e grinzoso da sembrare una prugna secca con occhi, naso e bocca.

A vederla così, quella non era una gran giostra, eppure i bambini erano disposti a stare in fila per ore, neanche avessero regalato gelati a ogni giro. I Papà e le mamme cercavano di far desistere i loro figli, proponendo loro alternative più che valide, una confezione intera di cioccolata, uno scivolo al parco, qualche disperato arrivava a promettere persino un nuovo giocattolo. Niente da fare, i bambini continuavano a volere solo la nuova giostra. E insieme a loro, in attesa del suo turno, c'era Sara.

Sara aveva già scelto il suo piccolo destriero molto prima di salire. Un cavallino dalla sella azzurra, un po' stinta, e il manto bianco tarlato qua e là, si chiamava Teo, o almeno era così per lei. Si era avvicinata e gli aveva sussurrato: "Teo, sei il più bellissimo di tutti". Ed è qui che successe qualcosa di insolito, il cavallino sembrò allungare il proprio muso come per accarezzarla. Mai si era visto un cavallino di legno comportarsi così.

Sara montò in sella e strinse forte forte il collo del suo nuovo amico. Aveva un po' di paura perché non era mai stata sopra una giostra. Ma appena il vecchio cominciò a farla girare, iniziò a ridere.

Che meraviglia la sua risata, pensò il piccolo cavallino di legno. Era la cosa più bella che avesse mai sentito.

Sara tornò ogni giorno alla giostra per fare il suo giro. Non le importava cosa stesse succedendo in quei giorni, riusciva sempre a sgattaiolare fuori da casa per salire in sella al suo amico. Non le importava se i soldati verdi e grigi, che parlavano una lingua che lei non capiva, erano arrivati in città. Non le importava se alcune strade erano bloccate da carri blindati. L'unica cosa che contava era correre in tondo con il suo Teo.

Era nata un'amicizia, una di quelle speciali. Per Sara, Teo era l'amico perfetto, con lui si divertiva tantissimo, gli piaceva correre in girotondo proprio come a lei, gli piaceva il motivetto della giostra, anche se era sempre lo stesso, proprio come a lei, e poi parlavano tanto, o meglio, Sara parlava e Teo ascoltava.

Un pomeriggio di ottobre il piccolo cavallo di legno vide Sara venirgli incontro avvolta dal suo solito cappottino mentre sorrideva e gli mostrava una stella a sei punte cucita sopra la tasca destra.

"Teo, ti piace la mia nuova stella? Me l'ha cucita la mamma. Ce l'hanno in tanti nel mio quartiere ma la mia è speciale, la mamma me l'ha cucita per far sapere a tutti che sono la sua stella. Mi ha detto di non toglierla per nessuna ragione, bella vero?".

Teo accennò un sorriso di approvazione, e Sara sembrò molto soddisfatta.

Passarono giorni, settimane e a poco a poco spuntarono nuovi muri che coprivano case e chiudevano strade. Quei piccoli muri

diventarono presto una lunga striscia di mattoni che avvolgeva un intero quartiere isolandolo dal resto del mondo. Un fortino da dove si poteva entrare e uscire solo con un permesso. E al di fuori di quelle mura c'era la giostra.

Sara raccontò a Teo che i soldati verdi e grigi stavano trasformando le loro case in un castello, e un castello ha tante mura tutte intorno. Le aveva raccontato tutto la sua mamma, aggiungendo che se lei lo avesse desiderato, avrebbe potuto essere la principessa di quel castello, e accipicchia se lei lo desiderava.

"Teo, io sarò la principessa e tu il mio destriero, come nelle favole", la bambina lo aveva sussurrato all'orecchio del cavallino prima che la musichetta cominciasse a suonare e la giostra prendesse vita per un ultimo girotondo.

Il quartiere circondato dalle mura non aveva l'aspetto di un castello, pensò Teo. Sembrava più una prigione. E infatti presto ai suoi abitanti tutto diventò vietato. Era vietato prendere i mezzi pubblici, era vietato frequentare scuole fuori dal quartiere, era vietato uscire senza stella cucita addosso, ma soprattutto era vietato divertirsi. Era vietato giocare con le giostre.

Dal giorno dei divieti Sara restò a casa per settimane. Non aveva perso solo la giostra, Sara aveva perso il suo migliore amico. E questa volta non c'era niente che la mamma le potesse dire o fare per toglierle quell'espressione triste.

Succede così quando qualcuno ti manca tanto.

Per Teo non era diverso. Sara era la sua migliore amica. Forse per gli altri cavalli era una bambina come tante altre, la giostra avrebbe continuato a girare anche senza di lei. Ma per Teo lei era unica, più importante di ogni altro bambino portato in sella. Perché era stata la

prima ad avergli donato un nome, perché era lei che gli parlava all'orecchio, perché era lei che aveva la risata più bella che avesse mai sentito, perché senza di lei il mondo era solo un girotondo senza fine.

Passarono settimane senza che Sara potesse vedere Teo. Ma un giorno di febbraio riuscì a scappare fuori dalle mura che circondavano il suo quartiere, come un topolino attraverso una piccolissima breccia. Corse con tutto il fiato che aveva in corpo verso la giostra. E in disparte, in mezzo alla gente, vide passare in tondo le facce felici dei bambini che giravano al suono di una melodia allegra mentre i loro genitori, fermi intorno alla giostra, sorridevano.

Teo riconobbe subito Sara, voleva fermarsi, voleva interrompere quel giro inutile, ma la giostra continuava a muoversi. E tutti oramai sapevano che ai bambini con la stella era proibito salirvi. Teo non aveva più visto Sara da quel giorno. Ed era preoccupato perché molto era cambiato. Le persone che abitavano nel quartiere circondato dai muri erano stanche dei divieti e cominciarono a lottare per riavere la libertà. E così i soldati verdi e grigi avevano iniziato a bruciare tutto. Case, negozi, tutto. Forse le mura erano troppo spesse perché nessuno si accorse di nulla e la giostra continuò a girare.

Quando le fiamme si spensero, gli abitanti del quartiere vennero messi in fila indiana e portati verso la stazione. Teo vide Sara passare davanti alla giostra insieme a tanti altri. La sua migliore amica non lo salutò nemmeno, aveva il volto affondato nei vestiti della mamma come se non volesse ascoltare il finale di un racconto di paura. Persino l'omino, che non aveva mai smesso di spingere la giostra in

tutto questo tempo, si fermò con il cappello stretto fra le mani a guardare.

Le voci sul destino degli abitanti del quartiere erano tante, troppe. E Teo non voleva credere a ciò che le sue orecchie sentivano dire dalla gente che si fermava accanto alla giostra.

"Erano dei rivoluzionari."

"Li hanno caricati sul treno e portati lontano."

"Dicono che portavano malattie."

"Hanno fatto bene."

Basta, ne aveva abbastanza! Sembrava che solo a Teo importasse realmente qualcosa di Sara, doveva smettere di girare in tondo, doveva cercare la sua amica perché aveva bisogno di lui e lui aveva bisogno di lei.

Fu così che Teo decise di tentare l'impossibile: decise di fuggire da lì.

Quando la notte giunse, il piccolo cavallo di legno cominciò a tirare e scalciare a più non posso. Le viti si alzarono, il legno scricchiolò e i perni che tenevano la base di Teo cominciarono a tremare, ballare, sollevarsi. E poi successe. Come per magia, Teo si staccò dalla giostra e cominciò a cavalcare non più in tondo, ma fluttuando in aria come fanno gli uccelli. Era libero, dopo milioni di giri in tondo senza una reale direzione. Era libero, e con una sola idea ficcata in quella testa di legno: raggiungere Sara.

Teo seguì per 5 giorni e 5 notti i camion e i treni verdi e grigi dei soldati. Al loro interno le persone sembravano ammassate l'una sull'altra come piccoli pezzi di legno in un vecchio gioco a incastro. Teo immaginò Sara su uno di quei treni.

Il piccolo cavallino attraversò il paese in guerra cercando di schivare le bombe che rotolavano giù dall'alto e i colpi dei fucili che esplodevano su dal basso. E improvvisamente, come morso da una zanzara, Teo urlò di dolore. Un proiettile carico di odio lo aveva colpito per sbaglio, mentre cercava di raggiungere un aereo smisuratamente in alto. Schegge di legno schizzarono via dal suo orecchio, lasciandogli un buco che non si sarebbe mai più chiuso. Ma Teo non si fermò e continuò a cavalcare alla ricerca di Sara.

Dopo diversi giorni di viaggio senza sosta Teo arrivò davanti a un campo circondato da filo spinato. Era difficile capire cosa lo avesse portato lì. Era tutto grigio, troppo grigio da sopportare: la terra, le capanne e il fumo denso che usciva da qualche casa. Teo vide tanti uomini e donne disporsi in file ordinate mentre soldati verdi e grigi li osservavano. In mezzo a loro incredibilmente c'era Sara. Teo la ricordava molto diversa, era diventata sottile come un grissino e aveva i capelli cortissimi come un maschietto. Al posto del suo cappottino azzurro indossava un pigiama a righe. E nei suoi occhi c'era solo tanta stanchezza.

Teo capì immediatamente cosa dovesse fare. Aveva viaggiato tanto solo per quell'istante. Si avvicinò al recinto piano piano. Saltò in alto a scavalcare il filo spinato e trottò fino a Sara. Nessuno si accorse di lui, nessuno si accorse di quella bambina che accarezzava il suo cavallino. Dopo settimane in silenzio, Sara poteva sussurrare nuovamente all'orecchio di Teo: "Sei qui".

Teo abbassò il muso, avrebbe voluto dirle: "Mi dispiace di averci messo così tanto", ma i cavallini di legno purtroppo non sanno parlare.

Sara abbracciò Teo fortissimo, per la prima volta dopo settimane si sentiva meno sola.

Appena il piccolo cavallino di legno sentì le sue braccia scheletriche afferrargli il collo, spiccò il volo lontano da lì.

Lontano dai treni affollati.

Lontano dalle bombe.

Lontano dalle capanne senza colore e dai recinti di filo spinato. Così in alto da non poter più tornare indietro.

FIABA SEGNALATA SEZIONE SCRITTORI

LA VERA STORIA

Donatella Bindi Mondaini
Firenze

È da segnalare per lo stile, modernissimo, immediato, comunicativo. Per la capacità di sorprendere fin dalle prime righe: "Sono una strega, sono brutta(tutte le streghe sono brutte), ho i capelli arruffati e a volte puzzo un po', ma so le cose. So tutto". Per la profondità che si cela sotto la fiaba della Sirenetta rivisitata: piccole verità sull'amore, sulla praticabilità dei sogni, sulla vita che ti costringe a mercanteggiare: per ottenere qualcosa devi sempre rinunciare a qualcos'altro. Vuoi cambiare la tua coda di pesce con due gambe umane? D'accordo, ma ti tolgo la voce. Si può far innamorare un principe soltanto con la dolcezza degli occhi?

Sono una strega. Perciò so tutto, anche quello che nessuno racconta.

Sono brutta (tutte le streghe sono brutte), ho i capelli arruffati e a volte puzzo un po', ma so le cose. So tutto. Non sono come quelle fate vestite di veli così leggeri che a volte mi domando come non siano sempre raffreddate; sono tutte sorrisi e moine, bacchette magiche e scarpette di cristallo, trasformano zucche in carrozze e cenerentole in principesse, ma non mettono mai in guardia le loro protette dal "dopo". Perché il "dopo" arriva sempre, però nessuno ce lo racconta.

Io invece lo so, proprio perché sono strega e non mi faccio illusioni.

Non crediate sia semplice diventare streghe; bisogna soffrire parecchio, perdere ogni speranza, smettere di credere che un giorno le cose andranno meglio e soprattutto vedere il mondo con occhi disincantati e un po' crudeli. A volte non è facile rinunciare alla parte migliore di se stessi; qualche volta rimane in fondo al cuore un po' di tenerezza ed è questo che ci fa soffrire davvero.

Ho qualche amica strega qua e là nel mondo e anche una che viveva nel mare, era una strega del mare; non mi era molto simpatica, la trovavo avida. E per quanto facesse pagare care le sue magie, restava rauca, spelata, storta e molto molto cattiva. Però era brava nel suo mestiere di strega.

Una volta mi raccontò che aveva cambiato una sirenetta in ragazza trasformando la bellissima coda argentea in un paio di gambe; in cambio la strega le aveva preso la voce, che era dolce e melodiosa. La Sirenetta aveva deciso di abbandonare il mare dove era nata e cresciuta perché si era innamorata di un giovane principe; erano

mesi che lo seguiva non vista quando si imbarcava per i suoi lunghi viaggi in mare; si nascondeva tra le onde e lo guardava; una notte, erano già sulla via del ritorno, c'era stata una terribile tempesta che aveva capovolto la nave; la Sirenetta aveva salvato il principe dal naufragio trasportandolo a riva svenuto e aveva vegliato su di lui, nascosta tra gli scogli, fino a quando si era risvegliato. Sperava, diventando ragazza, che anche lui si innamorasse di lei.

La poverina soffriva enormemente quando camminava sulla terraferma perché a ogni passo le sanguinavano i piedi delicati; e poiché non aveva più la voce, non poteva nemmeno dire al bel principe i sacrifici che aveva fatto per amore dei suoi begli occhi; siccome era graziosa e gentile, lui se la teneva come amica, la rivestiva di abiti fruscianti e lucenti, se la portava a spasso su e giù per il palazzo e per la nave (quella nuova, che aveva fatto costruire dopo il naufragio, aveva una paio di camere in più per gli ospiti), insomma, una specie di bambolina da mostrare agli amici; a volte le raccontava i suoi crucci e i suoi sogni e lei annuiva; a volte non era d'accordo con lui ma non lo poteva dire, così il principe pensava di aver sempre ragione; lei passeggiando soffriva pene dell'inferno, ma più che guardarlo adorante non poteva fare.

E alla fine che le servì tanto dolore, tanta dedizione, tanto desiderio di amore, tanta speranza di riconoscenza da parte del principe? A nulla : il principe alla fine decise di sposare un'altra.

Guardate che questo succede spesso nella realtà. È proprio quello che rimprovero alle fate; non dicono mai cosa "potrebbe" succedere dopo la magia e i fuochi d'artificio. La strega del mare mi raccontava questa storia (tristissima in realtà) molto compiaciuta, perché sapeva

come sarebbe finita. È scritto anche nei libri. L'avete letta di sicuro. Ci sono le illustrazioni e tutto.

Invece…

Invece solo io so come andarono veramente le cose. Perché questa storia mi aveva talmente intrigato, che già da tempo avevo voluto vedere di persona la ragazza; non chiedetemi dov'ero e com'ero; sono una strega; io posso.

Il giorno delle nozze la Sirenetta era affranta dal dolore; sapeva di aver perso il suo principe ma sapeva anche che per lei non c'era scampo; il suo destino era quello di trasformarsi in schiuma del mare; mai più felici nuotate con le sorelle tra i coralli, mai più sfide con allegri delfini, mai più speranzose passeggiate a fianco del principe, mai più gite in carrozze dorate, mai più tramonti ascoltando canti di usignoli al margine del bosco. Questo era il patto con l'astuta e crudele strega del mare: o riesci a farti sposare o hai perso tutto.

Quella sera le sorelle della Sirenetta nuotarono intorno alla nave dove si erano svolti i festeggiamenti delle nozze (una location mica male) e piangendo la chiamarono; lei si affacciò sul bordo; era pallida e angosciata, ma quando le vide, le scappò quasi da ridere: "Cosa vi è successo? Dove sono finiti i vostri bei capelli?". Infatti erano completamente rapate.

"Non c'è nulla da ridere", replicarono un po' offese. "Li abbiamo dati alla strega del mare in cambio di questo pugnale. Appena il principe si addormenta, tu colpiscilo al cuore e tornerai la sirenetta che eri."

La Sirenetta inorridì. Mai e poi mai avrebbe ucciso il suo amato principe.

Le sorelle insistevano e lei “no, no, mai e poi mai”. E quelle a piangere e supplicare. Ma lei non ne voleva sapere. Aveva deciso di accettare il suo destino.

Allora ho capito davvero; ho capito che lei aveva avuto un sogno; non un capriccio; un sogno; perché per realizzare i sogni ci si deve buttare senza remore né paure e lei aveva lasciato una vita divertente e serena in fondo al mare, per il suo sogno aveva sofferto dolori inimmaginabili ai piedi, aveva perduto la voce melodiosa, ma non era riuscita a realizzarlo; e ora era pronta a rinunciare anche alla vita per amore del principe.

Fino a quel momento ero stata testimone silenziosa di una storia tenera e triste ma, devo proprio dirlo, per quanto vecchissima, anzi decrepita, mi sentivo più moderna di lei; ragazze, mi veniva voglia di dire, nel mondo c’è altro che un principe! Nel mondo c’è tutto da vedere, da sperimentare, da conoscere, da sapere, nulla è mai quello che sembra. Ci vuole audacia, non rassegnazione.

Ma ognuno è quello che è; e forse mi sentivo dentro anche un sentimento che le streghe devono combattere: la compassione; allora ho pensato che se cambiavo il destino della Sirenetta, facevo un dispetto a tutti: alla strega del mare, a chi ha scritto la storia, ai milioni che l’hanno letta e ci hanno creduto; mi sono giustificata così, altrimenti che strega sarei stata? Perché dovete credermi: quando si vuole essere cattivi a tutti costi, non deve rimanere nemmeno un briciolo di bontà in fondo al cuore.

Perciò intervenni e invece della schiuma del mare, la trasformai in una nuvola: lieve, soffice, delicata, piena di riflessi dorati, argentati, luminescenti, opalescenti, insomma: bellissima. E poi le dissi: “Datti

da fare, ragazza, perché anche se nuvola, sei sempre una ragazza. E questa è la tua ultima occasione".

La Sirenetta-nuvola fece qualche capriola; non si capacitava ancora di quello che stava succedendo; sventolò le mani alle sorelle che la guardavano piangendo dal mare; accorsero delfini e sogliole, orate e acciughe e anche qualche medusa e qualche tonnetto e ballarono intorno alla nave nell'alba brumosa. Poi si levò il sole e tutto fu avvolto dallo splendore del cielo e del mare. Ma la Sirenetta-nuvola era lì; fluttuava, si rotolava sopra le onde, si lasciava cullare, e poi via, un'altra capriola; era quasi come nuotare di nuovo nel mare; ma questa volta nell'aria.

E dove era il principe, lì era la nuvola. Lo avvolgeva carezzevole, tenera, morbida. Gli sfiorava la mano, gli carezzava i capelli, lo nascondeva alla vista degli altri per abbracciarlo. Diventava sempre più giocosa, più complice, più intraprendente; lo stuzzicava, gli faceva pizzicorino sull'orecchio, lo baciava.

Insomma, era sempre in mezzo. Tanto che il popolo cominciò a chiamarlo "il principe che non c'è" e la moglie principessa cominciò a innervosirsi.

C'è qualcosa che non va, pensava sempre più indispettita.

Nessuno notava più i suoi bei vestiti, i suoi bei gioielli, le sue scarpette tacco 12, le sue borsette firmate, ma sempre e solo quella maledetta nuvola.

Quasi quasi si pentiva di non aver detto al principe: "Guarda che non sono stata io che ti ho salvato dal naufragio, ti ho solo trovato sulla spiaggia, o ci sei arrivato da solo o ti ha salvato qualcun altro. Ti ho sposato perché sei un principe, mi piace la vita da principessa,

mi piacciono gli applausi della gente ecc. ecc. ma questa maledetta nuvola offusca tutto quello che faccio e che mi metto addosso".

E alla fine venne fuori il suo vero carattere: sospettosa, litigiosa, insofferente, permalosa.

Il principe invece nella nuvola ci stava benissimo; si sentiva protetto, cullato, perfino amato. In fondo era un romantico e quella nuvola muta lo inteneriva; gli faceva tornare in mente la ragazza che non poteva parlare ma così bella, così dolce, così disponibile, sparita all'improvviso il giorno delle nozze. Ricordava gli occhi chiari dal liquido sguardo carezzevole. Adesso gli pareva che il silenzio della ragazza parlasse un linguaggio di amore che allora non aveva capito.

Un giorno poi successe una cosa stranissima. Gli sembrò di vedere nel fluttuare dolcissimo della nuvola l'immagine della ragazza che cominciava a rimpiangere. E più si affannava a scrutare, più gli pareva lei che gli sorrideva, danzava e gli tendeva le mani.

Io sono una strega e so come andarono le cose. Ma non lo dirò. Alla Sirenetta-nuvola suggerii solo: "Ancora uno sforzo, ragazza, e ce l'hai fatta!".

Le cronache dell'epoca scrissero: "Terribile incidente. Giovane principe precipita dalla fiancata della nave. Il regno in lutto".

Qualcuno aveva notato (forse, non sono certa, però…) un turbine strano che si era spostato velocemente dalla nave verso il mare aperto; sembravano due esseri allacciati in un tango appassionato, stretti in una nebbia sfumata di azzurro. Ma naturalmente era una cosa talmente inverosimile, che alla fine nessuno osò affermarlo.

Solo perché sono una strega cattiva non posso piangere ma vi giuro, quella volta avrei voluto piangere… dalla gioia.

FIABA STRANIERA VINCITRICE

JUMPING JADEN

JADEN SALTERINO

Sylvie Patience
California
Traduzione a cura di Alessandra Piazzi

Il sapore della magia, indispensabile ingrediente di tante fiabe celebri, si mescola armoniosamente alla storia narrata in cui il protagonista - un bimbo timido - sogna di riuscire finalmente a saltare più in alto dei suoi compagni di classe. Anche il finale è risolto con perizia, e del resto, la capacità di raccontare è ottima.

Jaden hung his head and slunk off the field in disgrace, feeling the other boys' eyes on his back. He'd failed the physical fitness test. They'd tease him in the locker room.

"Jaden, Jaden." Tue P.E. teacher intercepted him as he tried to sneak away. "I'm sure you can jump farther than that. Heck, anyone canjump farther than that."

Jaden probably *could* jump farther, if he didn't freeze as soon he tried. His feet practically stuck to the ground.

Next morning at breakfast, Jaden was idly staring at the writing on the cereal box when he saw the ad: *Your wish come true! Send one dollar with your name and address to receive a genuine magie ring*. Just what he needed! He found the last dollar from his allowance, begged an envelope and stamp from Mom, and dropped it in the mailbox.

After another two weeks of misery in P.E. class, a small package arrived addressed to Jaden. Rushing to his room, he tore it open. The instructions were simple: *place the ring on your finger, close your eyes, and wish for the one thing you want most*.

The ring looked cheap and flimsy, but he slipped it on his finger, closed his eyes, and whispered: "I want to jump farther than any other kid at school."

Poof! He opened his eyes. The ring was gone. What was happening to his arms and legs? He watched in horror as they twisted and shrank. Tue skin on his hands thinned, glistened, and - turned green! Each hand had only four - fingers? toes?

Help! Mom! he screamed. What came out ofhis mouth was "Riddup!"

Startled, he jumped clear across the room. lt was an amazing jump, farther than any other kid could jump. But it didn't matter

now.

He was a frog.

Jaden didn't come when his mother called him to dinner. "Jaden", she said as she opened the door ofhis room. It looked empty. "Jaden? Are you hiding?" Something wriggled under the bed covers. "No more games. It's dinner time." She pulled back the covers and squeaked when a small green frogjumped at her in one mighty leap. "Riddup! Riddup!" it croaked.

She started back and the frog landed on the floor. *Why would Jaden bring a frog home and leave it loose in his room? Without water*. The poor thing looked half dried out. It stared up at her with startled, frightened eyes. Wasn't there something familiar in those eyes? "You belong outside", she said. Scooping up the frog, she carried it, wriggling and squirming, downstairs and out the back door. She gently set it in the bird bath. "There you go. Find anice creek or pond. Now where is that boy? Jaden!" she called again.

Tue water felt wonderful on Jaden-the-frog's dry green skin. His mother always knew what to do. But what now? The ring was gone. Maybe the spell would wear off. Or maybe he was asleep, and this was all just a bad dream.

As he sat on the edge of the bird bath, thinking these thoughts, a black bird, big and glossy, circled and swooped toward him. Its bright black eyes gleamed hungrily. With one frantic hop Jaden landed on the grass. A second hop took him under the hedge where he cowered, hiding as best he could.

"Caw! Caw!" called the bird, landing in front ofthe hedge, pacing and peering in. Jaden scooted farther back, his heart beating wildly. He held very still until the crow flew off.

Jaden took a relieved breath. What should he do now? A quiet slithering nearby made him tum. A garter snake was gliding toward him, tongue flicking in and out. He remembered a picture of a frog being eaten by a garter snake, its legs dangling from the snake's mouth!

In three large jumps (he certainly could jump now) Jaden landed on the back porch and hid in an empty flowerpot. It was getting late. He cowered in the pot, trembling.

The back door opened, and his mother carne out again. "Jaden, dinner!" she called "Dam! Where is that boy?"

This was his chance! He jumped out of the pot and onto her shoulder. *Here I am, Mom!* "Riddup! Riddup!" he croaked in her ear.

"Yikes! Oh! It's you little frog." She lifted him and held him in front ofher face. The eyes were so familiar. And blue! "Hmm. I wonder. You showed up when Jaden disappeared. But Eew! Gross." She grimaced. "Oh well. Here goes." Puckering, she kissed Jaden's froggy lips!

Poof! His limbs stretched; the bones straightened and unwound. He was standing on the porch in front ofhis mother, delighted to be a boy again. He told Mom what he'd done.

"From now on, no playing with magie!", she said, hugging him.

Ever after, Jaden did stay away from magie. But he could still jump, farther than anyone else at school! It felt almost like flying. The coach patted his back and said, "I knew you could do it."

And all the other boys wanted him on their team.

Jaden chinò la testa e sgattaiolò via dal campo con disonore, sentendosi addosso gli occhi degli altri bambini. Non aveva superato la prova di efficienza fisica. Lo avrebbero preso in giro nello spogliatoio.

"Jaden, Jaden". L'insegnante di educazione fisica lo intercettò mentre cercava di sgusciare via. "Sono sicuro che sai saltare più lontano di così. Diamine, tutti sanno saltare più lontano di così."

Jaden probabilmente *sapeva* saltare più lontano, se solo non si paralizzasse appena provava. I piedi gli rimanevano praticamente incollati per terra.

Il giorno dopo a colazione, Jaden fissava pigramente le scritte sulla scatola dei cereali quando vide la pubblicità: *Il tuo desiderio si avvera! Invia un dollaro insieme al tuo nome e indirizzo per ricevere un vero anello magico*.

Proprio quel che ci voleva!

Trovò l'ultimo dollaro della paghetta, prese una busta e un francobollo dalla mamma, e la imbucò nella cassetta postale.

Dopo altre due settimane di sofferenza a lezione di educazione fisica, arrivò un piccolo pacco, indirizzato a Jaden. Correndo in camera sua, lo aprì strappandolo. Le istruzioni erano semplici: *mettere l'anello al dito, chiudere gli occhi ed esprimere un desiderio per la cosa che si vuole di più*. L'anello sembrava fragile e scadente, ma se lo mise al dito, chiuse gli occhi, e sussurrò: "Voglio saltare più lontano di qualsiasi altro bambino a scuola".

Puff! Aprì gli occhi. L'anello era sparito. Ma cosa gli stava succedendo alle braccia e alle gambe? Le guardava con orrore torcersi e ritirarsi. La pelle delle mani si assottigliava, brillava e…

diventava verde! Ogni mano aveva solo quattro dita – delle mani? dei piedi?

"Aiuto! Mamma!", gridò. Quel che uscì dalla sua bocca fu: "Cra cra!".

Sbigottito, saltò con slancio dall'altra parte della stanza. Fu un salto strepitoso, più lontano di quanto avrebbe mai saputo saltare qualsiasi bambino. Ma ora non importava.

Era una rana.

Jaden non si presentò quando sua madre lo chiamò per la cena.

"Jaden," disse aprendo la porta della sua stanza. Sembrava vuota. "Jaden? Ti sei nascosto?". Qualcosa si agitava sotto le coperte. "Basta giocare. È ora di cena". La mamma tirò indietro le coperte e gridò quando una piccola rana verde le saltò addosso con un solo poderoso balzo.

"Cra cra! Cra cra!", gracchiò.

Lei indietreggiò e la rana cadde sul pavimento. *Perché mai Jaden dovrebbe portare a casa una rana e lasciarla libera in camera sua? Senz'acqua*. La poverina sembrava mezza disidratata. La fissava con occhi spaventati e impauriti. Non c'era qualcosa di famigliare in quegli occhi?

"Il tuo posto è fuori", disse.

Raccogliendo la rana, la portò, mentre guizzava e si contorceva, giù per le scale fuori dalla porta sul retro. La posò delicatamente nella vaschetta degli uccelli.

"Ecco qui. Trovati un bel ruscello o uno stagno. Ma dov'è quel bambino? Jaden!", chiamò ancora.

La sensazione dell'acqua sulla pelle verde e secca di Jaden-la-rana era meravigliosa. La mamma sapeva sempre cosa fare. Ma ora?

L’anello era scomparso. Forse l’incantesimo sarebbe svanito. O forse stava dormendo, e questo era solo un brutto sogno.

Seduto sul bordo della vaschetta degli uccelli, immerso in questi pensieri, un uccello nero, grande e lucente gli girò intorno e gli piombò addosso. I suoi lucidi occhi neri rilucevano affamati. Con un balzo frenetico Jaden atterrò sull’erba. Un secondo balzo lo portò sotto la siepe dove si rannicchiò, nascondendosi meglio che poteva.

“Craaa! Craaa!”, fece l’uccello, atterrando di fronte alla siepe, camminando avanti e indietro e sbirciando dentro. Jaden si trascinò ancora più indietro, con il cuore che batteva all’impazzata. Rimase in assoluto silenzio finché il corvo non volò via.

Jaden fece un sospiro di sollievo. Cosa doveva fare adesso? Uno scivolare silenzioso nelle vicinanze lo fece girare. Un serpente giarrettiera[1] stava scorrendo verso di lui, con la lingua che vibrava avanti e indietro. Ricordò l’immagine di una rana che veniva mangiata da un serpente giarrettiera, con le zampe penzolanti dalla bocca del serpente!

Con tre grandi salti (ora sapeva di sicuro saltare) Jaden atterrò nella veranda sul retro e si nascose in un vaso da fiori vuoto. Si stava facendo tardi. Si rannicchiò nel vaso, tremante. La porta sul retro si aprì, e sua madre uscì fuori di nuovo.

“Jaden, a cena!”, chiamò. “Accidenti! Dov’è quel bambino?”

Questa era la sua occasione! Saltò fuori dal vaso sulla sua spalla.

Sono qui, mamma!

“Cra cra! Cra cra!”, le gracchiò all’orecchio.

“Accidenti! Ah! Sei tu piccola ranocchia.”

Lo sollevò tenendolo davanti al viso. Gli occhi erano così famigliari. E azzurri!

“Hmm. Ho un dubbio. Tu sei saltato fuori quando Jaden è scomparso. Ma no! Che schifo”. Fece una smorfia. “D’accordo. Ci provo”. E protendendosi, baciò le labbra da rana di Jaden!

Puff! Le sue membra si distesero; le ossa si allungarono e si srotolarono. Era in piedi in veranda di fronte alla madre, felice di essere nuovamente un bambino. Disse alla mamma cosa aveva fatto.

“D’ora in poi, niente più giochi di magia!”, gli disse abbracciandolo.

Da quella volta Jaden si tenne davvero alla larga dalla magia. Ma sapeva ancora saltare, più lontano di chiunque altro a scuola! Sembrava quasi di volare. L’allenatore gli diede un colpetto sulla spalla e disse: “Sapevo che ne eri capace”. E tutti gli altri bambini lo volevano nella loro squadra.

1 NdT [Nota del Traduttore]: Il serpente giarrettiera (Thamnophis) è un rettile comune proveniente dal Nord America. Vive in una grande varietà di ambienti e generalmente si rinviene nei pressi di ruscelli, stagni o altre raccolte d’acqua dove vivono le prede abituali: pesci e anfibi. I serpenti giarrettiera sono presenti anche nei parchi cittadini e risultano numericamente abbondanti.

FIABA STRANIERA SEGNALATA

BETSY THE MUSICAR

BETSY LA MUSICAR

Micaela Di Nicola
Pescara
Traduzione a cura di Alessandra Piazzi

Fiaba molto fantasiosa in cui viene inventata una macchina che propone in autonomia le canzoni giuste per risvegliare le speranze del suo spaesato e smarrito proprietario. Senz'altro una storia originale che ci spinge a sognare insieme a chi l'ha scritta.

Once upon a time, not a long time ago, a musicar went up and down the roads. Yes, not a musical, a musicar.

Betsy was an old, rusty car, yet, is owner, Sam, loved her.

He called his car Betsy, the very first day he bought it, because this name reminded him of the old, haunted cars as the ones he saw in so many American movies. Perhaps she also looked like an old lady, and Betsy was actually the name of his great grandmother.

When he first saw her, he was just on the edge of adolescence, full of dreams and expectations. He loved photography, just as much as he loved his classmate, Kate. On a spring day he decided coming out to Kate, but the response was not the one he expected.

That was the day he experienced a heartbreak for the first time. That was the day his mother wanted him to buy a car. He was ready, he said. He needed to move on and to get over this sadness.

"Mum, it looks like it's going to break before we can even get back home… it's so old!" mourned Sam. "Don't mind it, it's just your first car, it will be fine!", screamed her, on her way to talk to the salesman. Sam jumped on.

"Well, here we are…Betsy… yes, from now on that will be your name. Just don't break, ehm? It's been a bad day. I thought she liked me… well, guess I just lost my mind… I'm here opening up to a car…".

But then, all of a sudden, a voice started singing:

"It's a heartache,

Nothing but a heartache,

Hits you when it's too late

Hits you when you're down.

It's a fool's game,

Nothing but a fool's game…".

Scared, Sam turned off the radio right away. "I don't remember turning the radio on… well… maybe I'm really the fool you were singing about…".

"Oh no, not I, I will survive

Oh, as long as I know how to love, I know I'll stay alive

I've got all my life to live

And I've got all my love to give and I'll survive

I will survive, hey, hey…".

Was Betsy telling him to move on? Was that even possible?

Although he found that car unusual, from that afternoon he started cherishing her. Kate seemed to have slipped his mind.

The days went by, and Sam usually explored the city with his car. He decided to improve his photography skills, and he used his car to find new spots to photograph, new faces to portray, new moments to capture.

One day, he saw an old man standing on the pier, but just after grabbing his camera, laid on the backsets of his car, the man saw him and started screaming him to go away.

The radio immediately turned on:

"So just leave me alone

Leave me alone, leave me alone)

Leave me alone

Leave me alone

Leave me alone, leave me alone, leave me alone)

Leave me alone

Stop it

Just stop doggin' me around".

Sam sobbed, but he started to get used to these moments. Bonny Tyler, Michael Jackson, Gloria Gaynor… why did his car use famous songs? Was she really doing something? Was she communicating something?

"Maybe I should think before I talk

I get emotional and words come out all wrong…".

His car kept singing and Sam started thinking that perhaps he should have asked this man his permission before taking pictures.

He got back home but he couldn't help thinking about Betsy. He wasn't scared, he was just amazed.

"Mum… I think we bought a musicar", he told his mum one day.

"A what?." His mum didn't pay attention.

"Well, a musicar. She communicates with the radio, I think. She uses music to help me, I think. Sometimes it feels like being trapped in a musical, but shÈs a car, so I called her musicar. Actually, shÈs very wise".

Sam's mother was quite busy that day, so she didn't take his words too seriously.

The years went by, and Sam grew up along with his car. He graduated and he decided to make his photographer dreams come true, sending applications all across the Country.

"City of stars

Are you shining just for me?

City of stars

There's so much that I can't see

Who knows?

Is this the start of something wonderful and new?

Or one more dream that I cannot make true?".

Those were the days he would never forget. Still young and full of hope, crossing the Country with Betsy, hearing songs about daydreamers just like him. During those days his car was very much into musicals: La La Land, Tick, Tick… Boom! songs… oh, she really understood him.

To be honest, something had changed, because his car was still there, but his dreams were not. Twenty years had gone, but not a single picture portrayed them. He gave up his career, maybe it wasn't the right time… who knows. The point is that, growing up he started being more disenchanted, and his car didn't give him any advice at all. During those years his car stopped playing music, and the rust kept covering her surface: he needed a new car, and Betsy had to be demolished right away.

At first, Sam thought about selling Betsy to someone in order to give her a new life, even if far away from him, but nobody seemed to be interested in an old, rusty car. He tried to clean her, removing rust and fixing the radio, but magic didn't happen anyway: he had to turn the radio on manually every time.

"No way, you won't talk to me, right? Well, better this way. You felt much more alive years ago, and I was much more alive during those years, too. You're not missing anything. Well, I met a girl, but she wasn't the right one for me, so… Can I tell you something? I guess dreams are just made for the younger ones. How goes the saying? Slow and steady doesn't win the race. there's no use fantasizing. Now that I think about it, you always tried to cheer me up… maybe I just got grumpier".

A passerby was staring at Sam talking to himself and Sam decided to go back home, leaving Betsy to her thoughts.

On that night, Sam couldn't sleep: too many thoughts popped into his mind. He felt so sorry for his car, yet he had no other choice than getting rid of her.

Suddenly, he heard a noise from outside the window: Betsy's engine was roaring. How did the car start and how did she manage to reach the road?

He thought that maybe she just wanted to be alive once again, maybe she just wanted to go down the roads, or maybe she wanted to tell him something, or, better saying, play something.

Sam left the house still wearing his pajama, happy to hear from her after so many years of silence.

He didn't even have to open the door: she did it on her own. He sat on the front seat, and he let her drive around the city, which was silent and still.

Just a girl was walking on her own with her headphones on: Sam and the girl stared at each other from the car, smiling. Then, his car started, and she took him somewhere else. They were close to the pier where Sam used to take pictures after school. Now he knows that he had to ask permission to the people he wanted to represent; now he knows all the technical fundamentals needed to take a good picture, but he wasn't much into it anymore. Then, he realized that the night was coming to an end and that the sky was changing its shades. Sunrise was about to come, and for the first time after so many years, he wanted to have a camera with him in order to catch this beautiful and intimate moment with his car, the sky and the city while it was still silent and asleep. He thought that maybe the next day he could have walked the same streets with his camera and with his car, and he could take some pictures… but then he figured out

that maybe he had to go back in the car, because tomorrow the car would be demolished, and maybe she just wanted to give him one last message.

The sun came up, and the radio turned on… some noises filled the air… she was tuning the radio… one moment more…

"It's not time to make a change
Just sit down, take it slowly
You're still young, that's your fault
there's so much you have to go through…".

Betsy changed station and Sam kept listening:

"Ain't about how fast I get there
Ain't about what's waiting on the other side
It's the climb…".

"Betsy… I can't believe it! You built up a whole speech just with some songs… I see what you want to tell me…and these are the songs I used to listen when I was young… but of course you know this".

Sam didn't want to add anything else, because Betsy the musicar knew it all.

In the end, she tuned once again to Cat Stevens' voice:

"Now there's a way and I know that I have to go away
I know I have to go".

He didn't want to give her away anymore, but the car opened his door, as if she were inviting him to leave, gently. He got off his car and walked home, while the city was waking up. He didn't stop her, because he knew their journey was over and that she had to guide somebody else.

On that day, he got home without a car but with something more in his pockets: hope. From that day he knew that dreams would always have his back, and maybe, Betsy would have looked after him, too. Now there's a way.

C’era una volta, non molto tempo fa, una musicar che girava per le strade in lungo e in largo. Sì, non un musical, una musicar.

Betsy era una vecchia macchina arrugginita, ma il suo proprietario, Sam, la adorava.

Aveva chiamato la sua auto Betsy il primo giorno che l’aveva acquistata, perché questo nome gli ricordava quelle vecchie automobili stregate che aveva visto in così tanti film americani. Forse assomigliava anche a una vecchia signora, e in effetti, Betsy era il nome della sua bisnonna.

Quando la vide per la prima volta, era proprio al culmine dell’adolescenza, pieno di sogni e aspettative. Amava la fotografia tanto quanto la sua compagna di classe, Kate, alla quale un giorno di primavera decise di dichiararsi, ma la risposta non fu quella che si aspettava. Quello fu il giorno in cui il suo cuore venne spezzato per la prima volta. Quello fu il giorno in cui sua madre volle che acquistasse una macchina. Era pronto, diceva lui. Aveva bisogno di andare avanti e superare questa tristezza.

“Mamma, sembra sul punto di rompersi prima ancora di riuscire a tornare a casa… è così vecchia!” mormorò Sam.

“Non importa, è solo la tua prima macchina, andrà bene!”, gridò lei andando a parlare al venditore.

Sam salì a bordo.

“Beh, eccoci qua… Betsy… sì, d’ora in poi sarà questo il tuo nome. Ma non romperti, eh? È stata una brutta giornata. Pensavo di piacerle… beh, immagino di essere fuori di testa… Sono qui a confidarmi con una macchina…”.

Ma poi, d’un tratto, una voce iniziò a cantare:

“It’s a heartache, [È un mal di cuore,]

Nothing but a heartache, [Nient'altro che un mal di cuore,]

Hits you when it's too late [Ti colpisce quando è troppo tardi]

Hits you when you're down. [Ti colpisce quando sei giù.]

It's a fool's game, [È un gioco da pazzi,]

Nothing but a fool's game…"[1] [Nient'altro che un gioco da pazzi…]

Spaventato, Sam spense subito la radio.

"Non ricordo di avere acceso la radio… beh… forse sono proprio il pazzo della tua canzone…".

"Oh no, not I, I will survive [Oh no, non io, io sopravviverò]

Oh, as long as I know how to love, I know I'll stay alive [Oh, finché so come amare, so che resterò vivo]

I've got all my life to live [Ho tutta la vita da vivere]

And I've got all my love to give and I'll survive [E ho tutto il mio amore da dare e sopravviverò]

I will survive, hey, hey…"[2] [Sopravviverò, ehi, ehi…]

Betsy gli stava forse chiedendo di andare avanti? Era anche lontanamente possibile?

Pur trovando la macchina strana, da quel pomeriggio iniziò ad affezionarsi a lei. Kate sembrava essergli sfuggita di mente.

I giorni passavano, e Sam era solito esplorare la città con la sua macchina. Aveva deciso di migliorare le sue doti fotografiche, e usava l'automobile per trovare nuovi scorci da fotografare, nuovi volti da ritrarre, nuovi momenti da catturare.

Un giorno vide un vecchio davanti al molo, ma subito dopo aver afferrato la macchina fotografica, posata sul sedile posteriore dell'auto, l'uomo lo vide e iniziò a gridargli di andare via.

Subito si accese la radio:

“So just leave me alone [Perciò lasciami in pace]

(Leave me alone, leave me alone) [Lasciami in pace, lasciami in pace]

Leave me alone [Lasciami in pace]

Leave me alone [Lasciami in pace]

(Leave me alone, leave me alone, leave me alone) [Lasciami in pace, lasciami in pace, lasciami in pace]

Leave me alone^{3} [Lasciami in pace]

Basta

Smettila di ossessionarmi”.

Sam singhiozzò, ma iniziò ad abituarsi a questi momenti. Bonny Tyler, Michael Jackson, Gloria Gaynor… perché la sua macchina si serviva di canzoni famose? Stava davvero facendo qualcosa? Stava comunicando qualcosa?

“Forse dovrei pensare prima di parlare

l’emozione mi fa venire fuori solo parole sbagliate…”.

La macchina continuò a cantare e Sam iniziò a pensare che forse avrebbe dovuto chiedere a quell’uomo il permesso prima di fare fotografie.

Tornò a casa ma non poté fare a meno di pensare a Betsy. Non era spaventato, solo stupito.

“Mamma… penso che abbiamo comprato una musicar”, disse un giorno a sua mamma.

“Una cosa?” La mamma era distratta.

“Beh, una musicar. Penso che comunichi attraverso la radio. Penso che usi la musica per aiutarmi. A volte sembra di essere intrappolati in un musical, ma è una macchina, perciò l’ho chiamata musicar. E a dire il vero, è molto saggia”.

La madre di Sam era piuttosto impegnata quel giorno, perciò non prese le sue parole molto seriamente.

Gli anni passarono, e Sam crebbe insieme alla sua macchina. Finì gli studi e decise di realizzare il suo sogno di diventare fotografo, mandando candidature in tutto il Paese.

"City of stars [Città di stelle]

Are you shining just for me? [Stai brillando solo per me?]

City of stars [Città di stelle]

There's so much that I can't see [C'è così tanto che non riesco a vedere]

Who knows? [Chissà?]

Is this the start of something wonderful and new? [Questo è l'inizio di qualcosa di meraviglioso e nuovo?]

Or one more dream that I cannot make true?"[4]. [O un altro sogno che non posso realizzare?]

Quei giorni non li avrebbe mai dimenticati. Ancora giovane e pieno di speranza, attraversando il Paese con Betsy, ascoltando canzoni su sognatori proprio come lui. In quei giorni, la sua auto era molto in vena di musical: canzoni come La La Land, Tick, Tick… Boom!… oh, lei sì che lo capiva.

A dire il vero, qualcosa era cambiato, perché la sua macchina era ancora lì, ma non i suoi sogni. Erano passati vent'anni, ma non c'era neanche una foto a ritrarli. Aveva abbandonato la carriera, forse non era il momento giusto… chi lo sa. Il punto è che, crescendo, iniziava a essere più disincantato, e la macchina non gli dava alcun consiglio. In quegli anni l'automobile aveva smesso di suonare musica, e la ruggine continuava a ricoprirne la superficie: aveva bisogno di una nuova auto, e Betsy andava subito demolita.

All’inizio, Sam pensò di vendere Betsy a qualcuno per darle una nuova vita, anche se lontano da lui, ma nessuno sembrava essere interessato a una vecchia macchina arrugginita. Tentò di pulirla, eliminando la ruggine e aggiustando la radio, ma la magia non avveniva comunque: ogni volta doveva accendere la radio manualmente.

“Niente da fare, non hai intenzione di parlarmi, vero? Beh, meglio così. Sembravi molto più viva anni fa, e anche io ero molto più vivo in quegli anni. Non ti perdi nulla. Beh, avevo conosciuto una ragazza, ma non era quella giusta per me, quindi… Posso dirti una cosa? Penso che i sogni siano fatti solo per i più giovani. Come dice il detto? Chi va piano non va sano e non va lontano. Non serve fantasticare. Ora che ci penso, hai sempre cercato di tirarmi su… forse sono solo diventato più scontroso”.

Un passante stava fissando Sam mentre parlava da solo e lui decise di tornare a casa, lasciando Betsy ai suoi pensieri. Quella notte, Sam non riusciva a dormire: troppi pensieri affollavano la sua mente. Era dispiaciuto per la sua auto, ma non aveva altra scelta che disfarsene.

All’improvviso, sentì un rumore fuori dalla finestra: il rombo del motore di Betsy. Com’era partita la macchina, e com’era riuscita a raggiungere la strada? Pensò che forse voleva sentirsi viva un’altra volta, forse voleva solo farsi un giro per le strade, o forse voleva dirgli qualcosa, o meglio, suonargli qualcosa.

Sam uscì di casa ancora in pigiama, felice di ritrovarla dopo così tanti anni di silenzio. Non dovette neppure aprire la portiera: lo fece da sola. Lui sedette sul sedile anteriore, e la lasciò guidare per tutta la città, che era immobile e silenziosa. Solo una ragazza stava

camminando da sola con indosso le cuffie: Sam e la ragazza si fissarono a lungo attraverso la macchina, sorridendo. Poi la macchina partì e lo portò altrove. Erano vicini al molo dove Sam era solito scattare foto dopo la scuola. Ora sapeva che doveva chiedere il permesso alle persone che voleva ritrarre; ora sapeva tutti gli elementi tecnici necessari a realizzare una buona foto, ma non ci si dedicava più da così tanto tempo. Poi si rese conto che la notte stava per finire e il cielo stava cambiando sfumature. Stava per sorgere il sole, e per la prima volta dopo così tanti anni, voleva avere con sé una macchina fotografica per cogliere questo momento bellissimo e intimo con la sua auto, il cielo e la città ancora silenziosa e addormentata. Pensò che forse il giorno dopo avrebbe potuto camminare per le stesse strade con la macchina fotografica e l'automobile, e avrebbe potuto scattare qualche foto… ma poi capì che forse doveva salire di nuovo in macchina, perché l'indomani sarebbe stata demolita, e forse voleva dargli un ultimo messaggio.

Il sole sorse, e la radio si accese… qualche rumore riempì l'aria… stava sintonizzando la radio… ancora un momento…

"It's not time to make a change [Non è tempo di cambiare]

Just sit down, take it slowly [Rilassati, prendila con calma]

You're still young, that's your fault [Sei ancora giovane, questa è la tua colpa]

There's so much you have to go through…"[5] [Hai ancora così tante cose da affrontare]

Betsy cambiò stazione e Sam continuò ad ascoltare:

"Ain't about how fast I get there [Non è importante quanto in fretta ci arrivi]

Ain't about what's waiting on the other side [Non è importante cosa ci attende dall'altra parte]

It's the climb…"[6] [È la scalata…]

"Betsy… Non ci posso credere! Hai messo in piedi un intero discorso solo con qualche canzone… Capisco cosa vuoi dirmi… e queste sono le canzoni che ascoltavo di solito quand'ero giovane… ma ovviamente lo sai".

Sam non volle aggiungere altro, perché Betsy la musicar sapeva tutto.

Alla fine, si sintonizzò ancora una volta sulla voce di Cat Stevens:

"Now there's a way and I know that I have to go away [Ora c'è una strada e so che devo andare via]

I know I have to go"[7] [So che devo andare]

Lui non voleva più darla via, ma la macchina aprì la portiera, come invitandolo, dolcemente, ad andarsene. Così uscì dall'auto e s'incamminò verso casa, mentre la città si stava risvegliando. Lui non la fermò perché sapeva che il loro viaggio era finito e che lei doveva guidare qualcun altro.

Quel giorno, tornò a casa senza macchina, ma con in tasca qualcosa di più: la speranza. Da quel giorno, sapeva che i sogni l'avrebbero sempre protetto, e forse, anche Betsy avrebbe vegliato su di lui.

Ora c'era una strada.

1 NdT [Nota del traduttore]: tratto dal successo *It's A Heartache* di Bonnie Tyler.

2 NdT [Nota del traduttore]: tratto dal successo *I Will Survive* di Gloria Gaynor.

3 NdT [Nota del traduttore]: tratto dal successo *Leave Me Alone* di Michael Jackson.

4 NdT [Nota del traduttore]: tratto dal successo *La La Land* dell'omonimo film con Emma Stone e Ryan Gosling.

5 NdT [Nota del traduttore]: tratto dal successo *Father And Son* di Cat Stevens.

6 NdT [Nota del traduttore]: tratto dal successo *The Climb* di Miley Cyrus.

7 NdT [Nota del traduttore]: tratto dal successo *Father And Son* di Cat Stevens.

VINCITRICE SEZIONE ILLUSTRATORI

NIN'S NIGHTMARES

Aalia Ashraf
Gran Bretagna
Traduzione a cura di Alessandra Piazzi

Nin si trova nella spinosa condizione di dover affrontare le proprie paure, ma non si affanna per vincerle come il cliché imporrebbe, bensì, per conoscerle e vederle sotto un aspetto meno spaventoso, raccontandoci che ciò che terrorizza è tale solo perché non lo conosciamo ancora. Lo stile variopinto stupisce nelle invenzioni, cogliendo tendenze e gusti del momento; stile che i bambini dimostrano di apprezzare nei vari media in cui raffigurazioni analoghe si declinano.

Nin's Nightmares
Gli incubi di Nin
Di Aalia
By Aalia

Nin is a little witch
With a tall pointy hat

Nin è una piccola strega
Con un alto cappello a punta

She has a magical wand
And wears her hair in two plaits
Ha una bacchetta magica
E i capelli in due trecce appunta

However late at night for quite some time
Nin has had trouble sleeping
Ma a notte fonda da qualche tempo
Nin ha problemi a dormire

She tosses and turns unable to stop
Those nightmares from creeping in
Si gira e si rigira incapace di impedire
A quegli incubi di venire

Fed up with sleepless nights
Nin suddenly has an idea
Stanca di notti insonni
Nin ha un'idea all'improvviso

She jumps out of bed, grabs her wand
And decides to face her fears
Salta fuori dal letto, afferra la bacchetta
E di affrontare le sue paure ha deciso

The first horrid nightmare arrives
It comes soaring through the sky
Il primo incubo orribile arriva
Viene dal cielo e sta come a galla

Nin takes a deep breath and waves her wand
POOF! Infront of her appears a beautiful butterfly
Nin fa un profondo respiro e agita la bacchetta
PUFF! Davanti a lei compare una splendida farfalla

The next nightmare comes creeping in
It's demonic eyes glaring at her
Il prossimo incubo arriva insinuandosi
Sono occhi demoniaci che il suo sguardo incontra

She takes a deep breath and waves her wand
POOF! Infront of her appears a baby otter
Lei fa un profondo respiro e agita la bacchetta
PUFF! Davanti a lei compare un cucciolo di lontra

The last nightmare is the worst of them all
With a horrible, menacing, sneer
L'ultimo incubo è il peggiore di tutti
Con un orribile ghigno contratto

She takes a deep breath and waves her wand
POOF! Infront of her appears a timid deer
Lei fa un profondo respiro e agita la bacchetta
PUFF! Davanti a lei compare un timido cerbiatto

Nin has now learned
To turn the bad into something better
Nin ora ha imparato
A trasformare il male in qualcosa di meglio

If those nightmares ever come again...
She won't let them get her!
Semmai quegli incubi tornassero di nuovo...
Non permetterà che siano un brusco risveglio!

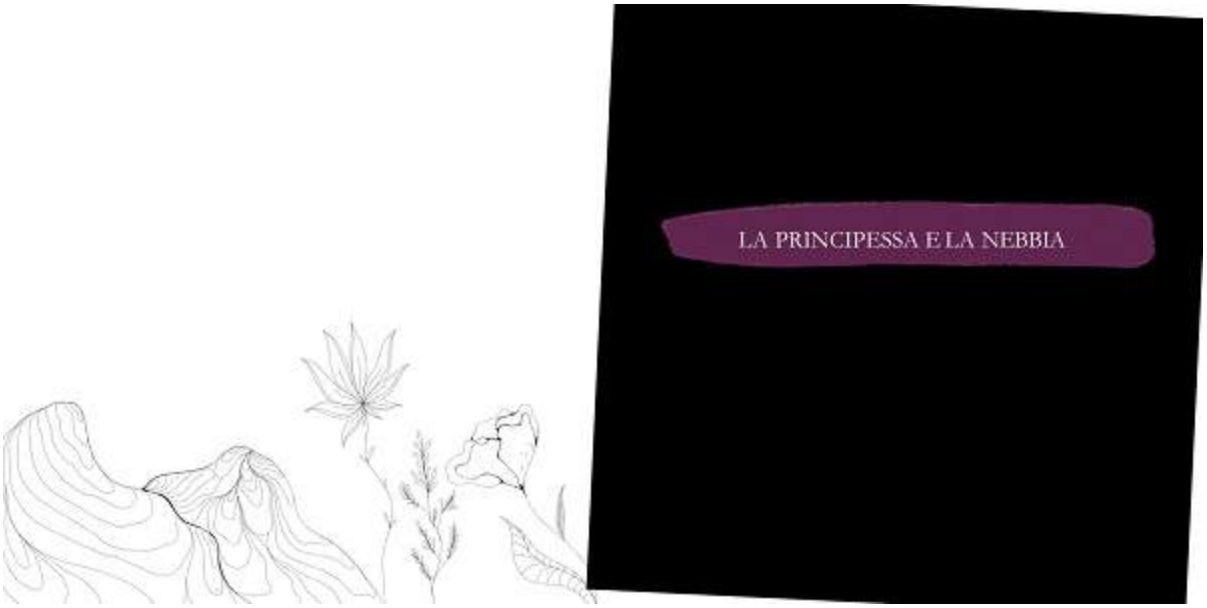
SEGNALATA SEZIONE ILLUSTRATORI

LA PRINCIPESSA E LA NEBBIA

Emilia Telios e Letizia Memoli
Catanzaro e Prato

Una fiaba che parla d'amore o della sua assenza. Malinconica e delicata. Un progetto ben riuscito, dove la semplicità, mai banale, del testo, ben si fonde con la raffinatezza delle illustrazioni e delle atmosfere suggerite dalla gamma dei colori.

La Principessa e la
Nebbia


LA PRINCIPESSA E LA NEBBIA

E allora ti racconto una favola...per farti addormentare...
Era bella la principessa, e belli i suoi capelli d'oro, come le spighe del grano. Ma nei suoi occhi viola, un velo di tristezza che li annebbiava.

Un giorno decise di lasciare quel castello per salire sulla montagna, più vicina al Sole, a che col suo calore sciogliesse quel velo di nebbia nei suoi occhi. Ma fu inutile.

Allora chiamò il Vento, pregandolo di soffiare sul suo volto per spazzare
via la nebbia. Il Vento soffiò forte ed ancor più forte, ma invano...

Allora decise di andare dal Mare. Lo trovò, azzurro, cristallino.
Gli chiese di lavar via la nebbia dai suoi occhi.

Il Mare rispose che si, volentieri le avrebbe dato la sua acqua, ma che sarebbe stato inutile, perché...

...in realtà la nebbia nei suoi occhi era solo la tristezza del suo cuore.
Niente l'avrebbe lavata via se non l'Amore.

E lei andò via ancor più triste. E provò a chiamare "Amore…Amore…
ti prego, vieni da me." Nessuno rispose!
Vagò e vagò per giorni sulla spiaggia in cerca dell'Amore.
Alla fine, stanca si stese sulla sabbia.
E fu notte. Si addormentò.

Goccioline di acqua sul volto la svegliarono.
Si toccò la fronte e qualcosa le rimase tra le dita.
Era una piccola stellina quasi spenta, piangeva perché era caduta dal
cielo e non trovava più la sua mamma.

La strinse al cuore dondolandola, la stellina si calmò.
Riprese vita e luce. E quella piccola luce fu vista in cielo dalla
sua mamma che scese fin sulla spiaggia per riprenderla.

Guardò la principessa, la ringraziò con un cenno di luce e volò via
con la sua piccola.

La principessa capì che nei suoi occhi non c'era più la nebbia
e neppure nel suo cuore. Aveva conosciuto l'Amore.

LA GIURIA

Lidia Ravera, Giornalista e scrittrice – *Presidente*
Maria Elisa Bixio, Assessore alla Cultura del Comune di Sestri Levante
Adelia Gandolfo, Membro rappresentante famiglia David Bixio
Goffredo Feretto, Editore, coordinatore della segreteria tecnica del Premio
Caterina Lerici, Insegnante
Maria Franca Bacigalupo, Insegnante
Anna Vimercati, Insegnante
Maria Grazia Adano, Insegnante
Silvana Zanovello, Scrittrice e giornalista de "Il Secolo XIX"
Pierantonio Zannoni, Giornalista, già redattore del Tg3 Liguria
Carlo Alberto Bonadies, Casa editrice Einaudi
Antonio Bozzo, Giornalista de "Il Corriere della Sera"
Silvia Neonato, Scrittrice e giornalista de "Il Secolo XIX"
Severino Colombo, Giornalista, redazione cultura de "Il Corriere della Sera"
Isabella Christina Felline, Autrice di libri per ragazzi
Francesco Dario Rossi, Professore

PER LA SEZIONE ILLUSTRATORI

Enrico Macchiavello, Illustratore e autore di fumetti
Stefano Biglia, Fumettista

Tavola dei Contenuti (TOC)

- Hans Christian Andersen Baia delle Favole
  - Prefazione
  - Il piccione con gli occhiali da sole
  - Uniti e più forti
  - Un'improbabile (bellissima) amicizia
  - Ippo, il re della scuola
  - Caterina e il bambino di carta
  - Libri contro e-book
  - È questione di un attimo
  - Sirena
  - LuProcesso
  - La giostra - L'incredibile storia di Sara e Teo
  - La vera storia
  - Jumping Jaden
  - Betsy the musicar
  - Nin's Nightmares
  - La principessa e la nebbia
  - La giuria